

TESTO

STUDI DI TEORIA E STORIA DELLA LETTERATURA E DELLA CRITICA

60

NUOVA SERIE · ANNO XXXI · LUGLIO-DICEMBRE 2010

FABRIZIO SERRA EDITORE

PISA · ROMA

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 10 del 10/05/2002
Direttore responsabile: Enzo Noè Girardi

*

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della *Fabrizio Serra editore*[®], Pisa · Roma. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2011 by *Fabrizio Serra editore*[®], Pisa · Roma

*

www.libraweb.net

Le opinioni espresse negli scritti qui pubblicati
impegnano soltanto la responsabilità dei singoli.

SOMMARIO

PIETRO MONTORFANI, <i>Leonardo poeta. Una provocazione in versi</i>	7
STEFANO GATTEI, « <i>Per desiderio del vero e delle sue cause</i> ». <i>Galileo astronomo filosofo</i>	17
ISABELLA BECHERUCCI, <i>Il testo ingabbiato (nota sulle vicende censorie di alcune opere manzoniane)</i>	29
ANDREA RONDINI, <i>Manzoni e Primo Levi</i>	49
GUGLIELMO APRILE, « <i>Al centro d'una ed universa mente</i> ». Note sul « <i>Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini</i> » di Mario Luzi	87

NOTE

ELENA RONDENA, <i>Deportazione e letteratura</i>	105
ENZO NOÈ GIRARDI, <i>In memoria di Luciano Erba</i>	115

RECENSIONI

ERALDO BELLINI, <i>Stili di pensiero nel Seicento italiano. Galileo, i Lincei, i Barberini</i> (Ottavio Abele Ghidini)	119
' <i>Collettanee</i> ' in morte di Serafino Aquilano, a cura di Alessio Bologna (Davide De Camilli)	121
CRISTINA CAPPELLETTI, « <i>Ozio e virtù in fatto di belle lettere</i> ». <i>Corrispondenza di Ippolito Pindemonte con Angelo Mazza e Smeraldo Benelli (1778-1828)</i> (Salvatore Puggioni)	123
VALERIA GIANNANTONIO, <i>Oltre Vico. L'identità del passato a Napoli e Milano tra '700 e '800</i> (Massimo Migliorati)	125
EPIFANIO AJELLO, <i>Il racconto delle immagini. La fotografia nella modernità letteraria italiana</i> (Erminia Ardissino)	127
ANDREA RONDINI, <i>Lettori. Forme della ricezione ed esperienze di lettura nella narrativa italiana da Foscolo al nuovo millennio</i> (Paola Ponti)	130
MASSIMO NATALE, <i>Il canto delle idee. Leopardi fra «Pensiero dominante» e «Aspasia»</i> (Elena Landoni)	133
Italo Svevo. <i>Il sogno e la vita vera</i> , a cura di Mario Sechi (Gabriele Antonini)	134

NOTIZIE DAI CONVEGNI

MONICA BISI, <i>Immagini e concetti della verità. Un convegno sulla «Pluralità delle ermeneutiche»</i>	137
SIMONA CAPPELLARI, <i>La Repubblica delle Lettere, il Settecento italiano (e la Scuola del secolo XXI)</i>	139
GIANCARLO PONTIGGIA, <i>Libri di poesia</i>	143
<i>Libri ricevuti</i>	147
<i>Riviste ricevute</i>	149

MANZONI E PRIMO LEVI

ANDREA RONDINI

*The paper analyses the relation between Alessandro Manzoni and Primo Levi: the comparison aims at showing how some particular aspects of the works of Levi can be related to the ones of Manzoni. In particular, the essay focuses on the importance of the character of Renzo, almost an alter ego of Primo, on the idea of the spreading of evil as an infection, on the research of clarity in order to avoid stereotyped words and concepts – such as the lack of solidarity between victims –, on the ability of reading signs and on the wish of classifying the various dimensions of life. The quotations from Manzoni suggest that the dialogue between Levi and the author of *Promessi sposi* was essential not only in the creation of the tale of a survivor of Auschwitz but also of the world and the word of the writer Levi.*

La biblioteca di Primo Levi è quanto mai ampia: essa comprende nomi ormai stabilmente associati allo scrittore piemontese – anche se diseguale è lo stato degli studi – vale a dire, solo per citarne alcuni, Omero, Dante, Shakespeare, Leopardi, Dostoevskij, Conrad, Kafka, T. S. Eliot, Th. Mann, e nomi sui quali la critica si è soffermata più di recente (da Tucidide¹ a Baudelaire²). In questa vasta biblioteca, qui citata per difetto, sta anche, in una posizione di assoluta importanza,³ Alessandro Manzoni, che accompagna Levi dall'inizio alla fine della sua parabola esistenziale e culturale (probabilmente dopo un giovanile rifiuto).⁴ La ricchezza di riferimenti letterari e testuali che contraddistingue la pagina leviana dovrà quindi sempre valutare la possibile compresenza di più fonti per uno stesso luogo testuale e vagliare con grande attenzione la concreta rilevanza delle diverse strade intertestuali.

Il rapporto tra i due scrittori è noto⁵ e ha variamente attirato l'attenzione degli

¹ PAOLA VALABREGA, *Che cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire: la lezione di Tucidide* in «*Se questo è un uomo*», «Cartevive», dicembre 2007, pp. 146-153.

² La presenza di alcuni componimenti di *Les fleurs du mal* (*La Cloche fêlée; Une Charogne*) è stata richiamata da Cavaglion per la descrizione dell'agonia e della morte di Sómogyi in *Se questo è un uomo*; per lo studioso la presenza del poeta francese è però più ampia e «merita di essere approfondita»; così Alberto Cavaglion, commento a PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, versione e-book per la Letteratura italiana Einaudi, p. 271 (da noi consultato in www.scribd.com).

³ Anche Cortellessa parla dei *Promessi sposi* come di un «testo per Levi di assoluto riferimento»; ANDREA CORTELLESA, *Da la «tregua» a «La strada di Levi»*, in MARCO BELPOLITI, ANDREA CORTELLESA, *Da una tregua all'altra. Auschwitz-Torino sessant'anni dopo*, Milano, Chiarelettere, 2010, p. 183.

⁴ IAN THOMPSON, *Primo Levi*, London, Vintage, 2002, p. 230. Un ruolo importante nella formazione letteraria di Levi, e di avvicinamento a Dante, Leopardi e Manzoni, lo ebbe la professoressa di italiano del Liceo Massimo d'Azeglio, Azelia Arici: CAROLE ANGIER, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Milano, Mondadori, 2004, p. 85.

⁵ Traccia una mappa introduttiva la voce dedicata a Manzoni in MARCO BELPOLITI, *Primo Levi*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 111-114 (e *passim*). Inoltre: PAOLA RASPADORI, *La storia imprigionata: Manzoni e Levi*, in *La letteratura e la storia*, a cura di Elisabetta Menetti, Carlo Varotti, vol. 2, Bologna, Gedit, 2007, pp. 1531-1540; MIRNA CICIONI, *Un'amicizia asimmetrica e seconda: Levi*

studiosi (già negli anni Cinquanta),¹ tanto che ormai si è formata una galassia di riferimenti attorno a questo nucleo critico: è allora lecito, crediamo, provare a evidenziare qualche spunto di riflessione consolidato e ipotizzare ulteriori percorsi di ricerca. Prima, si vorrebbe però brevemente sottolineare come tale incontro avvenga in modo 'obbligato' per mediazione scolastica, ma cresca per la forza simbolica e culturale delle opere: insomma, un eccezionale esempio della capacità della Letteratura di unire in un ibrido creativo, vero centauro artistico, un cattolico credente e un ebreo ateo. Levi, autore ormai studiato in tutto il mondo, deve la sua grandezza alle proprie capacità: tra queste, risulta non secondaria proprio l'aver dialogato con una serie di testi letterari che hanno reso ancor più profonda la sua pagina,² anche dal punto di vista comunicativo e del codice narrativo: il romanzo manzoniano è infatti un componimento misto di storia e di invenzione, come larga parte del *corpus* testuale leviano (ed è discorso che vale per altri romanzi della tradizione ebraica novecentesca italiana come *Il giardino dei Finzi-Contini*).

Il dialogo non viene meno pure sul punto di maggior discordanza, la Provvidenza, per la quale Levi sembra riprendere la dicotomia manzoniana dei due «deliri»: «negar la Provvidenza, o accusarla»:³ «Oggi io penso che, se non altro per il fatto che Auschwitz è esistito, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza».⁴ Accusarla forse no, negarla quasi certamente (e *I sommersi e i salvati* saranno ancor più radicali). E tuttavia: il narratore di *Se questo è un uomo* ricorda «qualche provvida legge naturale» che «ottunde quando le sofferenze sorpassano un certo limite» (SQU 167) e quello del *Sistema periodico* cita – quasi sicuramente pensando alla «provvida sventura» di Ermengarda⁵ – le «provvide leggi razziali»⁶ che lo costrinsero a maturare come uomo.

e *Manzoni*, in *Voci dal mondo per Primo Levi*, a cura di Luigi Dei, Firenze, University Press, 2007, pp. 63-70.

¹ CLAUDIO VARESE, recensione a PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, «Nuova antologia», marzo 1959.

² «Fra i tanti fattori che determinano differenze e individualità nelle testimonianze, diciamo i loro accenti, importa non poco ciò che affiora dei rispettivi bagagli culturali, specie se questi agiscano fortemente nel selezionare, modellare e interpretare i fatti»: PIER VINCENZO MENGALDO, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 111 (e p. 114: «solo a due lettori italiani, già a scuola, di Manzoni», cioè Levi e Caleffi, «poteva venir in mente di chiamare "monatti" gli uomini di un *Sonderkommando* o simili»).

³ ALESSANDRO MANZONI, *Storia della colonna infame, Introduzione*, in IDEM, *I Promessi sposi*, a cura di Salvatore Silvano Nigro (e di Ermanno Paccagnini per la *Storia della colonna infame*), Milano, Mondadori, 2002, p. 752. Rimane ancora tutta da fare una catalogazione dei libri posseduti da Levi e uno studio correlato sulle edizioni dalle quali lo scrittore leggeva.

⁴ PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, I, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p. 154 (il resto della citazione però dice: «ma è certo che in quell'ora il ricordo dei salvamenti biblici nelle avversità estreme passò come un vento per tutti gli animi»). D'ora in poi con l'abbreviazione SQU e numero di pagina (le citazioni si intendono riferite a questa edizione).

⁵ ALESSANDRO MANZONI, *Adelchi*, IV.

⁶ PRIMO LEVI, *Il sistema periodico*, in *Opere*, I, cit., p. 794.

IN LIMINE

Non poteva sfuggire a Levi che nel romanzo manzoniano veniva rappresentata una storia di persecuzione, una vicenda di «luttuose Traggedie d'horrori», che prevede «Scene di malvagità grandiosa» e «operazioni diaboliche». ¹ La catena del Male descritta nelle pagine romanzesche offre al lettore un vero e proprio «inferno d'atti tenebrosi, malvagità e sevitie» causati da «arte e fattura diabolica» (PS *Introduzione* 6). Nei *Promessi sposi*, inoltre, si parla, riferendosi alla peste, di «sterminio» (PS xxxi 589), uno sterminio – si noti – che toglie anche dignità onomastica: si tratta infatti di «una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca» (PS xxxi 589). Quasi allo stesso modo, nel Lager non solo il nome è sostituito da un numero, ma il numero stesso è a sua volta abbreviato: si tratta, due volte, di un nome «all'incirca»: «È Null Achtzehn. Non si chiama altro che così, Zero Diciotto, le ultime tre cifre del suo numero di matricola: come se ognuno si fosse reso conto che solo un uomo è degno di avere un nome, e che Null Achtzehn non è più un uomo» (SQU 36). Così, la peste manzoniana equivale già a una pratica di produzione seriale e anonima di morte tanto da riempire rapidamente «un'ampia [...] fossa ch'era stata scavata vicino al lazzaretto», che in breve diviene «colma di cadaveri» (PS xxxii 613); anche il primo sistema di smaltimento dei cadaveri prodotti dai Lager fu quello di «accatastare semplicemente i corpi, centinaia di migliaia di corpi, in grandi fosse comuni». ² Da tale prospettiva, i *Promessi sposi* sono una processione funebre nella quale sfila «un gran mucchio di morti» (PS xxxviii 740); e proprio un «mucchio» di morti «era turpemente visibile» dall'internato ad Auschwitz (SQU 162). ³ Sono, sempre, morti «senza onor d'esequie, senza canto, senza accompagnamento» (PS xxxiii 636), come i 18 internati francesi uccisi con un colpo alla nuca e lasciati semplicemente stesi per terra (SQU 162) ⁴ o come Sómogyi, rovesciato dalla barella direttamente sul ghiaccio (e se Charles si toglie il berretto, il narratore no perché ne è privo). ⁵ Non per niente, Auschwitz, abbandonato dai tedeschi dopo la sconfitta del Terzo Reich, si era «ormai trasformato in un gigantesco lazzaretto». ⁶

La descrizione manzoniana del lazzaretto presenta in effetti tratti che la possono far annoverare tra gli *exempla* narrativi del Lager e delle atroci modalità del trasporto ferroviario verso i campi: «Dormivano ammontati a venti a trenta per

¹ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi sposi*, cit., p. 6 (d'ora in poi con l'abbreviazione PS, numero del capitolo e della pagina; le citazioni si intendono riferite a questa edizione).

² PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, in *Opere*, II, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p. 998 (d'ora in poi SES e numero di pagina; le citazioni si intendono, salvo diversa indicazione, da questa edizione).

³ Anche p. 165: «Il mucchio di cadaveri, di fronte alla nostra finestra, rovinava ormai fuori dalla fossa».

⁴ «I diciotto cadaveri restarono esposti fino all'arrivo dei russi; nessuno ebbe la forza di dar loro sepoltura».

⁵ «Rovesciammo la barella sulla neve grigia. Charles si tolse il berretto. A me dispiacque di non avere berretto»; *ivi*, p. 169.

⁶ PRIMO LEVI, *La tregua*, in *Opere*, I, cit., p. 210 (d'ora in poi T e numero di pagina).

ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un po' di paglia putrida e fetente, o sulla nuda terra: perché, s'era bensì ordinato che la paglia fosse fresca e a sufficienza, e cambiata spesso; ma in effetto era stata cattiva, scarsa e non si cambiava» (PS xxviii 542). Si faccia attenzione al verbo accovacciarsi (è nota l'attenzione leviana per gesti e posture del corpo, discusse ne *Il pugno di Renzo*) che è una costante dell'identità corporea del deportato: «Ora, 50 persone in un vagone merci stanno molto a disagio; possono sdraiarsi tutte simultaneamente per riposare, ma corpo contro corpo. Se sono 100 o più [...] si deve stare in piedi, o accovacciati a turno» (SES 1075); e ancora: «Le SS della scorta non nascondevano il loro divertimento al vedere uomini e donne accovacciarsi dove potevano, sulle banchine, in mezzo ai binari» (SES 1078). La paglia, «putrida e fetente», nonché «scarsa» nei *Promessi sposi*, viene eliminata – come tutto – dalla dotazione del deportato novecentesco, il quale non ha «né viveri, né acqua, né stuoie o paglia sul pavimento di legno» (SES 1076). Inoltre, nel lazzaretto e nel Lager ci si deve muovere con circospezione: Renzo «Andava avanti, secondo che vedeva posto da poter mettere il piede» (PS xxxv 674); e Primo: «Non si poteva muovere un passo senza sorvegliare il piede», per evitare escrementi congelati e cadaveri in decomposizione (SQU 160). *Last not least*, entrambi i luoghi sono composti da «baracche» (PS xxxv 673; Buna-Monowitz è costituito da «sessanta baracche»; SQU 25).¹

I prelievi lessicali riguardano anche alcuni termini identificativi: basta pensare ai «cenci». Questa area semantica ricorre spesso nei *Promessi sposi*, dove si descrivono «cenci» (PS XXXIV 658), «cenci scomposti» (PS xxviii 534), «i cenci e la miseria» (PS xxviii 539), persone con «indosso altro che cenci» (PS xxxiii 636), senza contare la «fasce cenciose» (PS xxviii 539).² Similmente, in *Se questo è un uomo* si legge di uomini «cenciosi» (SQU 154), di «membra scheletrite e giallastre fra i cenci» (SQU 157).

Il romanzo manzoniano vede agire quale potenza distruttrice i tedeschi, l'esercito che combatte nella Guerra dei Cento Anni devastando Milano e dintorni (nel testo di Manzoni «l'esercito alemanno», nella *Tregua* «le armate germaniche»; T 312). I *Promessi sposi* sono anche una storia di profughi, di sfollati, non di deportati nel senso tecnico del termine ma certo di persone costrette da altri ad abbandonare il proprio luogo di nascita o di vita e per le quali assume un forte valore il tema del ritorno: la speranza che Cristoforo comunica ai fidanzati è quella di poter «ritornar sicuri a casa vostra» (PS viii 159) (e a Renzo dice: «tornare e viver qui tranquillamente»). Si può credere che il primo verso della poesia incipitaria di *Se questo è un uomo* sia debitrice dell'augurio di Cristoforo di «ritornar sicuri a casa vostra» (*I promessi sposi*): «Voi che vivete sicuri / Nelle vostre tiepide case» (*Se questo è un uomo*).³ Tra l'altro l'addio ai monti di Lucia è esplicitamente citato da Levi nel capitolo *Stereotipi dei Sommersi e salvati*: «Per chi si sposta, il concetto di

¹ Naturalmente varie e numerose occorrenze del sostantivo, sia al singolare che al plurale.

² Si veda anche il mendico «cencioso» che lancia «cert'occhiate da spione» del cap. vii.

³ Questo non esclude naturalmente la memoria dantesca: VALERIA M. TRAVERSI, *Per dire l'orrore: Primo Levi e Dante*, «Dante», v, 2008, p. 113.

patria diventa doloroso ed insieme tende a impallidire. [...] Per Lucia Mondella, la patria si identificava visibilmente con le “cime ineguali” dei suoi monti sorgenti dalle acque del lago di Como» (SES 1120).

All'interno di questo perimetro disforico si situa Renzo, il personaggio che ha «due mestieri» (PS xxxvii 721),¹ proprio come lo scrittore e chimico novecentesco, che discute dei due mestieri ne *La chiave a stella*² e che titola uno dei suoi libri *L'altrui mestiere*. Soprattutto, Renzo è, come si vedrà, offeso – termine fondativo della poetica di Levi³ – e ha una fidanzata oppressa (PS xxi 394). A voler ben guardare Lucia è l'oppressa che, come l'internato, non può far domande: «Zitta! [...] a noi non si fa di codeste domande» (PS xx 388); e in *Se questo è un uomo*: «Ruhe, Ruhe! [Silenzio, Silenzio!] [...] Rinuncio dunque a fare domande» (SQU 32).⁴ E gli offesi manzoniani, soprattutto Lucia (ma pure Gertrude), provano vergogna: *Vergogna*, è noto, è il titolo di uno dei capitoli de *I sommersi e salvati* (vergogna di non aver saputo reagire contro il sistema oppressivo, di essere vivi al posto di un altro; vergogna provata per gli oppressori stessi).

Infine, uno degli scopi del narratore dei *Promessi sposi* è quello di mantenere memoria dei fatti (della peste). Già nell'*Introduzione* si può leggere: «mi accingo a lasciarne memoria a Posterì»; il motivo ritorna alla fine del capitolo xxiv dei *Promessi sposi*, allorché il narratore afferma che se non era per l'anonimo, di quella giornata «non se ne saprebbe nulla»; similmente, di coloro i quali avevano capito l'entità della tragedia (e avevano invano cercato di comunicarlo agli altri) «merita che ne sia fatta memoria»; e ancora: «quei frati meritano che se ne faccia memoria» (PS xxxi 596). In modo omologo, ne *I sommersi e i salvati* (dove però la funzione mnestica è sottoposta a un severo esame e considerata nella sua possibile fallacia) l'autore auspica: «vorrei che ne rimanesse memoria» (SES 1114). Ma naturalmente si può considerare tutta l'opera di Levi legata a questo motivo così importante, forse il più autonomo da una memoria manzoniana stretta.

RENZO COME PALINSESTO

Guardando i titoli del *corpus* leviano, sia delle opere sia dei singoli capitoli dei libri, si può notare un dato forse non trascurabile: gli unici personaggi finzionali che godono il privilegio di comparire nel titolo sono Tiresia,⁵ Ulisse,⁶ Capaneo,⁷ Renzo, Nemo,⁸ Buck⁹ (Tartarin de Tarascon viene citato come titolo, tanto è vero

¹ «Renzo, dal canto suo, non passò in ozio que' giorni già tanto lunghi per sé: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del contadino».

² «A Faussone il gioco del confronto fra i due mestieri incominciava a piacere»; PRIMO LEVI, *La chiave a stella*, cit., p. 986.

³ *La memoria dell'offesa* è il titolo del primo capitolo de *I sommersi e i salvati*, cit.

⁴ Per il tema della domanda negata: ROBERT S. C. GORDON, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, Roma, Carocci, 2003, p. 41 sgg.

⁵ Si veda il capitolo *Tiresia*, in PRIMO LEVI, *La chiave a stella*, in *Opere*, I, cit., pp. 983-989.

⁶ PRIMO LEVI, *Il canto di Ulisse*, in *Se questo è un uomo*, ivi, pp. 105-111.

⁷ PRIMO LEVI, *Capaneo*, in *Lilit*, in *Opere*, II, cit., pp. 7-12.

⁸ PRIMO LEVI, *Ospite del Capitano Nemo*, in *Pagine sparse 1946-1980*, in *Opere*, I, cit., pp. 1323-1327

⁹ PRIMO LEVI, *Buck dei lupi*, in *Pagine sparse 1981-1987*, in *Opere*, II, cit., pp. 1317-1320.

che è stampato in corsivo). Un canone relativamente nascosto, formato da Omero (Tiresia), Dante (Ulisse, Capaneo), Verne (Nemo), London (Buck) e, appunto, da Manzoni (con il poeta della *Commedia* a formare un canone italiano essenziale, ma per Levi fondamentale). Si istituisce quindi implicitamente una parentela ed un'affinità elettiva tra Ulisse – che aveva fatto intravedere il superamento delle (il) logiche del Lager¹ – e Renzo che tutti i mali del mondo deve provare (si sa: «Quella pena ritorna»²).

Ma Renzo condivide pure il destino di Buck, il cane protagonista de *Il richiamo della foresta* di Jack London – testo letto e recensito da Levi – che passa dalla vita agiata e tranquilla all'esistenza infernale³ (ma, oltre a Renzo, pure fra Cristoforo e l'innominato cambiano *status* esistenziale, con rimando alla figura e alla vicenda di Levi stesso nonché ai cambiamenti di stato della materia e degli elementi chimici). I *Promessi sposi* sono il romanzo dei mutamenti, delle strade sulle quali si incontra qualcuno o qualcosa e magari si cambia, si muta di condizione.

La peculiare posizione di Renzo deriva poi, a nostro avviso, dall'essere – come afferma il narratore dei *Promessi sposi* – «il primo uomo della nostra storia» (PS XIV 285), espressione in cui si associano il nome primo/Primo e il sostantivo-feticcio uomo: Renzo del resto esclama: «sono o non sono un uomo io?» (PS VI 116), ennesima emergenza di una sottile riflessione sulla nozione di uomo che percorre tutto il romanzo manzoniano⁴ e che tocca punti nevralgici («i quali [«parenti» e «clienti» del conte zio] v'avevan ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no»; PS XIX 363); in modo omologo si muove anche *Se questo è un uomo*: «ma Lorenzo era un uomo» (SQU 118), calco pressoché identico di «il padre Cristoforo era veramente un uomo» (PS XVIII 353; è stato già sottolineato il contesto neoidealistico nel quale si muoveva il giovane Levi e che valorizzava appunto la nozione di uomo).⁵

Renzo, soprattutto, è offeso: così fra Cristoforo, di fronte a don Rodrigo moribondo, si rivolge al giovane tessitore, smanioso di vendicarsi: «Il sentimento che tu proverai ora per quest'uomo che t'ha offeso» (PS xxxv 688). Il malvagio manzoniano è in effetti proprio definito dalla sua capacità di offesa, è colui che offende; pure il conte Attilio è uno che ha offeso: «avendo offeso molti» (PS XVIII 345). *Se questo è un uomo* rubrica proprio come «offesa» il processo di distruzione del popolo ebraico: «ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo» (SQU 20) (ma offesa è termine

¹ PIERANTONIO FRARE, *Il potere della parola. Dante, Manzoni, Primo Levi*, Novara, Interlinea, 2010, p. 16.

² PRIMO LEVI, *Il superstite*, in *Ad ora incerta*, in *Opere*, II, cit., p. 576.

³ *Ibidem*. Il riferimento a JACK LONDON, *Il richiamo della foresta*, Torino, Einaudi, 1986. London è esplicitamente citato in SQU 37.

⁴ «ma per dar pareri, è un uomo, sapete?» (cap. XVIII); «è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo» e «Non son più uomo, non son più uomo... Via!» (cap. XXI). Non si dovrà comunque dimenticare il modello di *Uomini e no* di Vittorini (su questo punto ALBERTO CAVAGLION, *Introduzione* a ROBERT ANTELME, *La specie umana*, Torino, Einaudi, 1997).

⁵ Alberto Cavaglioni, commento a PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 145-146.

ricorrente: «ci ritroviamo desti senza remissione, esposti all'offesa»; SQU 57). Le disumane condizioni di viaggio prima accennate sono alcuni dei modi in cui si perpetra l'«offesa al pudore» (SES 1078), uno dei modi in cui i nazisti offesero milioni di uomini. La stessa violenza gratuita del tatuaggio era una «pura offesa» (SES 1084).

Renzo è anche, come Giobbe, il giusto oppresso dall'ingiustizia, come recita il titolo del primo cappello introduttivo della *Ricerca delle radici*, dedicato proprio al personaggio biblico¹ (e si ricorderà, lo si notava sopra, che anche Lucia è «oppressa»). Il tessitore dei *Promessi sposi* è allora colui che si confronta con i diversi aspetti del Male² nonché del Potere: Renzo comprende infatti l'inutilità delle gride, soprattutto il loro legame (capovolto) con l'ingiustizia (con il Male anziché con il Bene, con il Giusto). Non per nulla nel *Sistema periodico* viene citata una grida, redatta sul modello manzoniano,³ di tipo antisemita⁴ (esempio del passato che non passa). Né si dimentichi che nel capitolo *Stagno del Sistema periodico* viene citata la riflessione di Perpetua su Renzo: «Mala cosa nascer povero» che ha certamente un riverbero ironico sulla situazione del giovane laureato in chimica (anch'esso non facoltoso), ma contiene un accenno chiaro alla 'disgrazia' del nascere, nonché un'ulteriore tessera intertestuale che lega Primo a Renzo. Del viaggio nell'inferno cittadino e nel mondo capovolto fa parte anche la deformità linguistica: Renzo scopre i linguaggi deviati della pseudolegge, quelli sconosciuti e la «babilonia di discorsi» (PS XIV 270) che scandisce il tumulto milanese; omologa la situazione del Lager, vera e propria Babele linguistica, anzi una «perpetua Babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite» (SQU 32). A Renzo⁵ viene rivolto dagli sbirri l'ordine «Levatevi», in cui possiamo ora riconoscere una delle parole più terribili del Lager, la parola «temuta e attesa» di *Se questo è un uomo* e della *Tregua*: «alzarsi, "Wstawać"» (SQU 57; e si veda anche T 395). Pure il momento angoscioso e inquietante dell'alba compare per l'attante manzoniano e per il deportato: «Allo spuntar del giorno» (PS XV 298) risuona nel più amministrativo «All'ora della sveglia» (SQU 57).

L'offesa recata a Renzo si concretizza poi in un perverso e mirato rovesciamen-

¹ PRIMO LEVI, *La ricerca delle radici*, cit., p. 1369.

² SALVATORE NIGRO, *La tabacchiera di don Lisander*, Torino, Einaudi, 2002 (1 ed. 1996), p. 151: «Renzo, oltre che con il disordine politico, deve confrontarsi con il male estremo del disordine della natura (la peste e la morte) riassunto nell'apologo di una vigna di babelica confusione».

³ Di grida para-manzoniana parla PIER VINCENZO MENGALDO, *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Torino, Einaudi, 1991, p. 361.

⁴ L'origine manzoniana del passo leviano notata anche da MIRNA CIONI, *Primo Levi's humour*, in *The Cambridge Companion to Primo Levi*, Cambridge University Press, 2007, p. 145. Scrive la studiosa: il romanzo di Manzoni «represents the seventeenth century as a time when oppression continued unopposed despite being formally forbidden by the law; *The Periodic Table*, written thirty years after the Holocaust, provides evidence that Italian history also had a constant component of legalized anti-Semitism. The intertextual dialogue, through irony, suggests that there never is a clear connection between laws and justice».

⁵ E non solo: la situazione, proprio con uso del verbo alzarsi, riguarda anche Lucia: «Alzatevi», disse l'innominato»; PS XXI 397.

to di valori che il protagonista deve esperire. Il narratore dei *Promessi sposi* avverte pressoché subito e chiaramente – evidenziando la vera realtà delle cose – che il mondo, non solo nel secolo decimo settimo, è capovolto: «Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fine de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso» (PS VIII 146). Del resto già nel primo capitolo il narratore, commentando la grida che enuncia teoriche misure di sicurezza contro i bravi, afferma che sia più verosimile «credere tutto il contrario» di quanto essa dice (PS I 14). Renzo percepisce questa logica malata fin dalla sua visita ad Azzecagarbugli, al quale dice «l'è proprio tutta al rovescio» (PS III 56); poi, non credendo nemmeno a una parola del notaio criminale, decide tra sé «di far tutto il contrario» (PS XV 304); e i tiranni, nel suo discorso milanese, sono coloro che «fanno proprio il rovescio de' dieci comandamenti» (PS XIV 271). La stessa Agnese parla 'al rovescio' al mendicante-spia: «s'affrettò di risponder sempre il contrario di quello che era» (PS VII 124).

Dai *Promessi sposi*¹ il Mondo alla Rovescia – forse sulla base di possibili letture bachtiniane da parte di Levi, appassionato e profondo conoscitore di Rabelais – arriva a Levi, attraverso Swift² e quella linea letteraria settecentesca che trova proprio nel rovesciamento uno dei suoi tratti distintivi.³ Ne *L'aria congestionata* è tematizzata, su basi manzoniane, la logica dell'inversione, collegata al tema fondamentale della mancanza di chiarezza:

Molti di questi termini «sbagliati» rispecchiano una situazione tipica: quella del paziente a bocca aperta davanti al medico che parla difficile, come Don Abbondio e come il dottor Azzecagarbugli, e poi si fa anche pagare; ed è inevitabile il sospetto che parli difficile apposta, per mascherare la sua ignoranza ed impotenza, per cui il pagare è un di più, un qualcosa di non dovuto. In fondo, chi soffre è lui il paziente e non l'oracolo incomprensibile; l'indennizzo, il prezzo del dolore, spetterebbe a lui.⁴

¹ «In un mondo alla rovescia anche gli eventi sono dominati dalla contraddizione»; EZIO RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui Promessi sposi*, Torino, Einaudi, 1974, p. 258.

² PRIMO LEVI, *Le utopie negative*, in *La ricerca delle radici*, cit., p. 1410: «Il paese degli houyhnhum è un caso particolare del mito del Mondo alla Rovescia».

³ Nel secolo dell'Illuminismo «le contraddizioni della realtà, i rovesciamenti del normale ordine delle cose, prediligeranno i toni della satira morale e politica, che Levi pure apprezzerà in Swift e nel nostro Parini [...]; ma nella misura in cui l'io cartesiano andrà perdendo certezze e lo sguardo sghembo si volgerà sull'osservatore ironico per primo, tenderà ad aumentare anche la *pietas* di chi il ridicolo dell'umana caduta ha messo a nudo, l'erma bifronte dell'umorista mostrerà con lo scherno anche la comprensione [...]. Questa direzione pirandellianamente umoristica, che a Levi farà amare molto anche Manzoni, conduce al Novecento, con le sue interdizioni tanto al pianto catartico quanto al riso liberatorio, secolo che in Sterne pare aver trovato il suo nuovo maestro dopo Rabelais»; ANTONELLA CIOCE, «La chiave a stella»: modelli di umorismo nella scrittura di Primo Levi, in *Gli scrittori d'Italia. Il patrimonio e la memoria della tradizione letteraria come risorsa primaria*, XI Congresso Nazionale dell'ADI, 2007, consultata su www.italianisti.it (p. 12).

⁴ PRIMO LEVI, *L'aria congestionata*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 665.

A soffrire veramente – e a dover per di più pagare – è il paziente e non l'oracolo: si può parlare di una legge dell'ossimoro e del paradosso che Levi ben conosce: «Ho dovuto imparare in fretta alcune cose fondamentali, che i meno fortunati (ma in Lager erano i più fortunati!) imparano fin da bambini» (SES 1096); manzoniani concetto e forma, visto che la parentetica esclamativa è stilema di Manzoni ampiamente ripreso da Levi.¹ Il Lager stesso è esemplificazione di un «codice capovolto»² (così andavano le cose nel secolo ventesimo...).

Ci si può inoltre chiedere se l'idea del codice capovolto non partecipi di una sorta di circolo ermeneutico per il quale si interpreta secondo lo schema del rovesciamento una serie di opere – inclusi i *Promessi sposi* – cui viene applicato un motivo specifico del capolavoro dello scrittore lombardo, che diventa così non solo testo analizzato ma anche matrice generativa di una modalità interpretativa (dei testi e dell'esperienza). Non stupisce allora che, leggendo il sonetto di Belli *Se more*, Levi ricavi «una severa lezione morale da un capovolgimento»;³ e tale nozione viene poi sottolineata due volte nella presentazione di *Sentinella* di Brown⁴ (ma si può leggere in filigrana in non poche parti del *corpus* leviano);⁵ sull'inversione è basato anche un testo sicuramente letto da Levi, *Erewhon* di Samuel Butler.⁶ Si può allora dire che la forma della *Ricerca delle radici* sia anche di matrice manzoniana. Quindi, frase che poteva stare benissimo in Swift, Manzoni o Butler, nel «Lager essere derubati era una colpa»,⁷ e anche morire è una fortuna, come per Mala Zimetbaum, evasa da Birkenau e poi ripresa: «La calpestarono a morte; spirò, per sua fortuna, sul carro che la portava al crematorio» (SES 1115, corsivo mio. Si noti: Mala trova posto su un carro, allo stesso modo in cui la «morticina» del capitolo xxxiv dei *Promessi sposi* aveva trovato posto sul carro grazie alla pietosa iniziativa del monatto:⁸ episodio esplicitamente citato da Levi). Lo stesso dettaglio dell'es-

¹ I *Promessi sposi*: cap. VII: «(vedete un poco!)»; cap. XI «(vedete un po' cosa si va a pensare!)»; cap. XII «(o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!)»; cap. XVII «(un uomo anche quello!)». *Se questo è un uomo*: «(è successo a me!)»; «(qui, [ad Auschwitz] un campanile!)»; «(une fameuse trouvaille!)»; *I sommersi e i salvati*: «(non solo nei Lager nazisti!)»; «(quale vita!)»; «(mai simpatici, mai trasparenti!)»; «(e tradito!)»; «(ma in Lager erano i più fortunati!)»; «(ma non tanto!)»; *Il sistema periodico*: «(cobalto!)», «(nichel!)»; «(lui non è un giocatore d'azzardo!)». Il tratto stilistico comune, di cui qui diamo qualche occorrenza, è però già stato notato da MIRNA CICIONI, *Un'amicizia asimmetrica e feconda: Levi e Manzoni*, cit. pp. 64-65. Sulle parentele linguistiche ed espressive tra Manzoni e Levi, con particolare attenzione alla scelta per una prosa che sappia coniugare letterarietà e livello comunicativo standard, si veda ANNA LAURA LEPSCHY, GIULIO LEPSCHY, *Primo Levi's languages*, in *The Cambridge companion to Primo Levi*, cit., p. 131.

² PRIMO LEVI, *L'ultimo Natale di guerra*, in *Opere*, II, cit., p. 1259.

³ PRIMO LEVI, *La ricerca delle radici*, cit., p. 1481.

⁴ PRIMO LEVI, *Gli alieni siamo noi*, ivi, p. 1491: «in queste pagine si sono accumulati molti esempi di capovolgimento. [...] Questo racconto di esemplare concisione [...] contiene un super-rovesciamento».

⁵ «Il verbo di Nietzsche mi ripugna profondamente; stento a trovarvi un'affermazione che non coincida con il contrario di quanto mi piace pensare»; SES 1074 (corsivo mio).

⁶ Il romanzo è citato in PRIMO LEVI, «*Cladonia rapida*», in *Storie naturali*, in *Opere*, I, cit., p. 445.

⁷ PRIMO LEVI, *L'ultimo Natale di guerra*, cit., p. 1263.

⁸ «Il monatto [...] s'affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina». Il motivo man-

sere calpestate potrebbe essere associato, forse, a un'origine manzoniana, capovolta: «Così quell'uomo sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccoli a calpestarlo; messi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti, e inchinato da molti» (PS xxix 564); si tratta di una situazione, soprattutto l'atto del calpestare, che lascia un forte segno nella narrativa di Levi, come si vedrà a proposito del racconto *Forza maggiore*. Del resto, i «“salvati” del Lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latori di un messaggio: quanto io avevo visto e vissuto dimostrava *l'esatto contrario*» (SES 1055, corsivo mio). È un tema molto sentito – e letterariamente iconizzato – da Levi, che riprenderà infatti l'immagine del mondo fuori squadra dall'*Amleto*.¹

Renzo, dopo aver conosciuto il mondo, torna 'a casa': non è solo un viandante gettato nel negativo – e votato a peggiorare la sua situazione ogni volta che prende l'iniziativa – ma è pure un reduce. Così Levi si esprime nell'edizione autocommentata della *Tregua*, ricollegandosi alla famosissima descrizione della vigna di Renzo (PS xxxiii 642-643):

Ad ogni assenza corrisponde fatalmente un riassetto, una assuefazione (anche se solo parziale, magari inconsapevole) da parte di chi attende. È il problema eterno del reduce: si pensi all'*Odissea*, e in termini più moderni alla tormentosa ricerca di un equilibrio morale, di un posto di lavoro, di una rete di affetti, da parte dei milioni di giovani rientrati nella vita civile da tutti i fronti di guerra. Si pensi anche alle “siepi”, al pullulare di erbacce che Renzo Tramaglino trova nel suo orto quando ritorna al paese dopo la lunga avventura nel piano, ed alla profonda rispondenza che la vigna incolta trova nell'animo di Renzo stesso e del lettore.²

Le siepi a cui Levi fa riferimento sono quelle citate nel capitolo *Risveglio*: «Sentivamo fluirci per le vene, insieme col sangue estenuato, il veleno di Auschwitz: dove avremmo attinto la forza per riprendere a vivere, per abbattere le barriere, le siepi che crescono spontanee durante tutte le assenze, intorno ad ogni casa deserta, ad ogni covile vuoto?» (T 394). Il famosissimo rimando manzoniano è al capitolo xxxiii (dove, però, a rigore, non si parla di siepi).³

Nel reduce Renzo è molto forte anche il senso del raccontare.⁴ La vocazione al racconto e all'ascolto è con tutta probabilità, come la critica ha ampiamente nota-

zoniano della bambina morta si ritrova in *Se questo è un uomo*, con la descrizione di Emilia (ripresa già notata da Cavaglion); vedi PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 14.

¹ «il mondo è fuori quadro»; PRIMO LEVI, *La chiave a stella*, in *Opere*, I, cit., p. 984 (riprende WILLIAM SHAKESPEARE, *Amleto* I, 5: «The time is out of joint»).

² PRIMO LEVI, *La tregua*, presentazione e note a cura dell'Autore, Milano, Einaudi, 1992, p. 208.

³ Se ne parla nel capitolo in due occasioni, ma non nel passo della vigna di Renzo. Per una ripresa della vigna di Renzo a proposito della sequenza intitolata *La peste* del film-documentario di Davide Ferrario *La strada di Levi* (che ripercorre, oggi, la strada percorsa da Levi nella *Tregua*) si veda ANDREA CORTELLESA, *Da «La tregua» a «La strada di Levi»*, in MARCO BELPOLITI, ANDREA CORTELLESA, *Da una tregua all'altra. Auschwitz-Torino sessant'anni dopo*, cit., pp. 183-184.

⁴ È già stato notato il «suo piacere di popolano che rievoca, di reduce che racconta la propria storia», addirittura «dopo averla persino immaginata in anticipo mentre è ancora in corso»; EZIO RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*, cit., 1974, p. 173.

to, la sostanza fondativa dell'universo leviano, direttamente evocata dallo scrittore nei suoi antecedenti (l'Ulisse omerico *in primis*),¹ discussa nei saggi, menzionata nelle opere narrative; si ricorderà in proposito il detto yiddisch («È bello raccontare i guai passati») posto da Levi in esergo al *Sistema periodico*. Renzo, appena può, racconta: «Raccontò anche lui all'amico le sue vicende, e n'ebbe in contraccambio cento storie, del passaggio dell'esercito, della peste, d'untori, di prodigi. – Son cose brutte, – disse l'amico, accompagnando Renzo in una camera che il contagio aveva reso disabitata; – cose che non si sarebbe mai creduto di vedere; cose da levarvi l'allegria per tutta la vita; ma però, a parlarne tra amici, è un sollievo» (PS xxxiii 646)² (si noti poi la tematica dell'amicizia,³ ma soprattutto il fatto che queste frasi potrebbero essere tranquillamente applicate alla *Shoah*); ancora: «trovar con chi parlare, a chi raccontare [...]. Il gran lavoro della sua mente era di riandare la storia di que' tristi anni passati: tant'imbrogli, tante traversie, tanti momenti in cui era stato per perdere anche la speranza, e fare andata ogni cosa; e di contrapporci l'immaginazioni d'un avvenire così diverso: e l'arrivar di Lucia, e le nozze, e il mettere su casa, e il raccontarsi le vicende passate, e tutta la vita» (PS xxxvii 714); non sfuggirà tra l'altro la quasi totale specularità tra il detto yiddisch prima citato e il «raccontarsi le vicende passate» testé menzionato; di nuovo, a vicenda pressoché conclusa, il «bello era sentirlo raccontare le sue avventure» (PS xxxviii 745). Renzo, come noto, racconta anche all'anonimo (è quindi, a suo modo, scrittore di tipo orale, categoria presente nell'opera leviana): «soleva raccontar la sua storia molto per minuto, lunghettamente anziché no (e tutto conduce a credere che il nostro anonimo l'avesse sentita da lui più d'una volta)»; è quindi legato all'anonimo da un rapporto di racconto-ascolto, tipica scena primaria leviana (lo scrittore ha affermato di essere uno a cui raccontano storie).

Chi racconta ha spesso vissuto un evento eccezionale o – per attirare l'attenzione su una caratteristica di Renzo che costituisce un motivo ricorrente nei *Promessi sposi* e nelle opere di Levi – una vera e propria avventura. L'insistenza sul motivo del raccontare potrebbe far nascere il sospetto che un pizzico di nostalgia per la sua vita avventurosa Renzo – neo-sposo e neo-papà che vive con moglie e suocera – la provi; del resto il concetto leviano di “tregua” si riferisce non solo al Male (guerra è sempre, insegna memorabilmente Mordo Nahum) ma anche alla placida tranquillità della vita borghese.⁴

Renzo, come l'Ulisse omerico obbligato a viaggiare, rappresenta infatti anche

¹ «è bello sedere al caldo, davanti al cibo e al vino, e ricordare a sé e agli altri la fatica, il freddo e la fame: così subito cede all'urgenza del raccontare, davanti alla mensa imbandita, Ulisse alla corte del re dei Feaci» (SES 1109).

² Si aggiunga: «mantenne ciò, che aveva detto all'amico, di voler raccontargliene per tutta la giornata» (PS xxxvii 716).

³ ROBERT S. C. GORDON, *L'amicizia*, in *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, cit., pp. 193-205.

⁴ Così Levi si esprime nel dialogo con Philip Roth: «La famiglia, la casa, la fabbrica di per sé sono cose buone, ma mi hanno privato di qualcosa di cui sento ancora la mancanza: l'avventura. Il destino ha deciso che avrei dovuto incontrare l'avventura nell'orrendo disastro di un'Europa travolta dalla guerra» (PHILIP ROTH, *Chiacchiere di bottega. Uno scrittore, i suoi colleghi e il loro lavoro*, Torino, Einaudi, 2004, p. 12).

il senso avventuroso della vita (Levi ha tra l'altro parlato della componente picaresca dei *Promessi sposi*)¹ ed è colui che si fa attirare dallo spettacolo del tumulto e osserva, almeno inizialmente in disparte, con tipica disposizione leviana (quella del kibitzer).² Il capitolo XI del romanzo codifica questa situazione: «Attraversò la piazzetta, si portò sull'orlo della strada, e si fermò, con le braccia incrociate sul petto, a guardare a sinistra, verso l'interno della città, dove il brulichio era più folto e più rumoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. "Andiamo a vedere" disse tra sé» (PS XI 236). E poi: «Prevalse di nuovo la curiosità. Però risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia [...] ma di tenersi in qualche distanza, a osservare» (PS XII 251). L'atto visivo, soprattutto se rivolto a un caso d'eccezione, sembra inoltre azzerare la volontà del soggetto: «quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo» (PS XXXIV 661). *I promessi sposi*, testo fondato su una ossessiva coazione visiva, codificano, in non pochi luoghi (soprattutto nei capitoli dedicati all'innominato e alla peste), il mondo visto come «spettacolo» (anche funebre: «lo spettacolo continuo della morte»: PS XXVIII 543); già il tumulto milanese che attrae Renzo presenta scene raccontate in questa prospettiva: «Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio malvissuto» (PS XIII 255). Ancora alla fine del romanzo Renzo si confronta con un altro spettacolo, quello del lazzaretto: «Tale fu lo spettacolo che riempì a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compreso» (PS XXXV 673); sempre nel lazzaretto, il protagonista manzoniano è altresì commosso dallo «spettacolo della tenerezza generale» (PS XXXVI 693). Nel passo dei *Promessi sposi* ripreso da Levi in *Ferri da cavallo chiodati* si parlava degli «spettacoli» (PS IV 66) di povertà visti da padre Cristoforo avviato verso il palazzotto di don Rodrigo.

Per lo stesso scrittore novecentesco la critica più accorta si è espressa in questo senso: secondo Mengaldo, a Levi la vita «appare con la faccia dello spettacolo, pullulante di aspetti vari, di casi imprevedibili, di maschere, di contraddizioni». ³ Già nel Lager questa disposizione è attiva: «Appoggiati alle nostre pale, noi stiamo a guardare affascinati. A ogni morso della benna, le bocche si socchiudono, i pomi d'Adamo danzano in su e poi in giù, miseramente visibili sotto la pelle floscia. Non riusciamo a svincolarci dallo spettacolo del pasto della daga» (SQU 69); «Veder lavorare Elias è uno spettacolo sconcertante» (SQU 92); si ritrova il *tòpos* ne *I sommersi e i salvati*: «Ai piedi di ogni trono assoluto gli uomini come il

¹ «Chi negherebbe risvolti picareschi a *Guerra e pace* o agli stessi *Promessi sposi*?»; così Levi in GABRIELLA POLI, GIORGIO CALCAGNO, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Milano, Mursia, 1992, p. 275. Su questo aspetto JOANN CANNON, *Storytelling and the Picaresque in Levi's «La tregua»*, «Modern Language Studies», 2, 2001, pp. 1-10.

² PRIMO LEVI, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p. 208. L'importanza dell'aspetto visivo in Levi è stata sottolineata da ENRICO MATTIODA, *Schemi visivi, in Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, a cura di Enrico Mattioda, Milano, Consiglio regionale del Piemonte – Franco Angeli, 2000, pp. 183-193.

³ PIER VINCENZO MENGALDO, *La tradizione del Novecento*, cit., p. 340. Anche la critica manzoniana ha richiamato l'idea di spettacolo: CARLO ANNONI, *Lo spettacolo dell'uomo interiore. Teoria e prassi del teatro manzoniano*, Milano, Vita e Pensiero, 1998.

nostro [Rumkovskj] si affollano per ghermire la loro porzioncina di potere: è uno spettacolo ricorrente» (SES 1042). Ma, in altro segmento del *corpus* testuale, si vede ancora quanto viene detto circa l'osservazione dei girini: «Questo sí era uno spettacolo inedito, pieno di mistero come una nascita o una morte». ¹

Si consideri poi questo passo:

Ma forse il più brutto e insieme il più compassionevole spettacolo erano i contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini in collo, o attaccati dietro le spalle, con ragazzi per la mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le loro case dalla soldatesca, alloggiata lì o di passaggio, ne eran sfuggite disperatamente; e tra questi ce n'era di quelli che, per far più compassione, e come distinzione di miseria, facevan vedere i lividi e le margini de' colpi ricevuti nel difendere quelle loro ultime provvisioni o scappando da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma spinti da que' due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze, più esorbitanti che mai per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, eran venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di ricchezza e di pia munificenza. Si potevan distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all'andare incerto e all'aria nuova, a un fare meravigliato e indispettito di trovare una tal piena, una tale rivalità di miseria al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e d'attrarre a sé gli sguardi e i soccorsi. Gli altri che da più o men tempo giravano e abitavano le strade della città, tenendosi ritti co' sussidi ottenuti o toccati come in sorte in una tanta sproporzione tra i mezzi e il bisogno, avevan dipinta ne' volti e negli atti una più cupa e stanca costernazione. Vestiti diversamente, quelli che ancora si potevano dir vestiti; e diversi anche nell'aspetto: *facce* dilavate del basso paese, abbronzate del pian di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari; ma tutte affilate e stravolte, tutte con occhi incavati, con isguardi fissi tra il torvo e l'insensato; arruffati i capelli, lunghe e irsute le barbe: corpi cresciuti e indurati alla fatica esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti scarniti, che si vedevan di mezzo ai cenci scomposti (PS xxviii 533-534).

Si legga ora la *Tregua*:

D'altronde, [Giacomantonio] metteva conto di pasare qualche ora alla stazione anche al di fuori di ogni fine utilitario, ma solo per assistere allo straordinario spettacolo dell'Armata Rossa in rimpatrio: spettacolo ad un tempo corale e solenne come una migrazione biblica, e ramingo e variopinto come una trasferta di saltimbanchi. Sostavano a Katowice lunghissimi convogli di carri merci adibiti a tradotta: erano attrezzati per viaggiare mesi, forse fino al Pacifico, ed ospitavano alla rinfusa, a migliaia, militari e civili, uomini e donne, ex prigionieri, tedeschi a loro volta prigionieri; e inoltre merci, mobilia, bestiame, impianti industriali smobilitati, viveri, materiale bellico, rottami. Erano villaggi ambulanti: alcuni carri contenevano quanto appariva: un nucleo familiare, una o due paia di letti matrimoniali, un armadio a specchi, una stufa, una radio, sedie e tavoli. [...] Quando al mattino si aprivano le porte scorrevoli, sullo sfondo di quegli interni domestici apparivano uomini e donne vestiti a mezzo, dalle larghe *facce* assonnate: si guardavano intorno frastornati, senza saper bene in quale punto del mondo si trovavano, poi scendevano a lavarsi all'acqua gelida degli idranti, e offrivano in giro tabacco e fogli della «Pravda» per arrotolare sigarette (T 271).

¹ PRIMO LEVI, *Ranocchi sulla luna*, in *Opere*, II, cit., p. 892.

Si noterà, tra l'altro, il parallelismo tra «gli arrivati di fresco» dei *Promessi sposi* e «i nuovi arrivati» di *Se questo è un uomo*. Né potrà sfuggire che prima della descrizione citata, il narratore manzoniano parli di «indicibile spettacolo», con uso di un aggettivo che ricorrerà come vero e proprio cardine epistemologico in pressoché tutti gli studi dedicati alla *Shoah* (l'indicibile per eccellenza).

Lo stesso spettacolo è uno spettacolo di esseri fluidi, 'instabili' che passano, transitano; per contro, addensarsi, condensarsi, diventare viscosi e viscidì è non di rado qualcosa di sinistro, inquietante e mostruoso;¹ si consideri per esempio che «la catastrofe imminente si condensava come una rugiada viscida per le case e nelle strade»;² la frase presenta una tessitura lessicale che ricorda i presunti unguenti degli untori della *Colonna infame*³ come pure il binomio case-strade: «la gente era, o nelle case a guardarle, a far fagotto, a nascondere, o per le strade» (PS XXIX 556). Affascinato dalla fluidità, Levi è parimenti attratto dalla notte, dal passaggio notte-alba, forma quotidiana di metamorfosi, transito di stati psichici ed emotivi. Non è certo un caso che tutti i personaggi manzoniani trascorrono notti 'speciali' (Renzo, Lucia, don Rodrigo, l'innominato, anche il Griso: «farmi passare una notte come questa!»; PS XI 217); l'analisi delle notti manzoniane e leviane meriterebbe trattazione apposita.

Il paradigma dell'avventura assume anche una connotazione più propriamente spaziale: il capitolo *Il bosco e la via della Tregua* riprende il famoso viaggio di Renzo verso l'Adda. Ecco i due passi:

Cammina, cammina: arrivò dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope. Gli parve, se non un indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e s'inoltrò per quella [...]. La noia del viaggio veniva accresciuta dalla selvatichezza del luogo, da quel non veder più né un gelso, né una vite, né altri segni di coltura umana, che prima gli pareva quasi che gli facessero una mezza compagnia. Ciò non ostante andò avanti; e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambino, così, per discacciarle, o per acquietarle, recitava, camminando, dell'orazioni per i morti.

A poco a poco, si trovò tra macchie più alte di pruni, di quercioli, di marruche [...] e andando ancora, sempre per lo stesso sentiero, s'accorse di entrare in un bosco. [...] Gli alberi che vedeva in lontananza, gli rappresentavan figure strane, deformi, mostruose; l'annoiava l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato qua e là dalla luna; lo stesso scrosciar delle foglie secche che calpesta o muoveva camminando, aveva per il suo orecchio un non so che d'odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo pareva che durassero fatica a regger la persona (PS XVII 328-329).

La prima volta che vi penetrai, imparai a mie spese, con sorpresa e spavento che il rischio di "perdersi nel bosco" non esiste solo nelle fiabe. Avevo camminato per circa un'ora,

¹ Emblematico PRIMO LEVI, *Ottima è l'acqua*, in *Vizio di forma*, in *Opere*, I, cit. Sul rapporto di questi temi con l'epistemologia e le fonti scientifiche ENRICO MATTIODA, *Teorie scientifiche e sapere poetico in Primo Levi*, «Giornale storico della letteratura italiana», 613, 2009, pp. 17-50.

² PRIMO LEVI, *Il sistema periodico*, cit., p. 771.

³ ALESSANDRO MANZONI, *Storia della colonna infame*, cit., cap. IV («materia viscosa», p. 804; «sedimento viscido», p. 807).

orientandomi alla meglio col sole, visibile qua e là dove i rami erano meno fitti; ma poi il cielo si coprì minacciando pioggia, e quando volli tornare mi resi conto di avere perduto il nord. [...] Mi avviai nella direzione che più mi pareva giusta: ma dopo un lungo e penoso cammino fra i rovi e gli sterpi mi trovavo in un punto altrettanto indefinito quanto quello da cui mi ero mosso. Camminai ancora per ore, sempre più stanco e inquieto, fin quasi al tramonto: e già pensavo che se anche i compagni fossero venuti a cercarmi, non mi avrebbero trovato, o solo dopo giorni, stremato dalla fame, forse già morto. Quando la luce del giorno cominciò ad impallidire, si levarono sciami di grosse zanzare affamate, e di altri insetti che non saprei definire, grossi e duri come pallottole da fucile, che saettavano fra tronco e tronco alla cieca picchiandomi in faccia. Allora decisi di partire davanti a me, all'ingrosso verso nord [...] e di marciare senza più fermarmi finché non avessi incontrato la grande strada, o comunque un sentiero o una traccia. Procedetti così nel lunghissimo crepuscolo della estate settentrionale, fin quasi al buio completo, ormai in preda a un orgasmo panico, alla paura antichissima delle tenebre, del bosco e del vuoto. Malgrado la stanchezza, provavo un impulso violento a buttarmi in corsa davanti a me, in una direzione qualsiasi e di correre finché avessi forza e fiato. Udii ad un tratto il fischio di un treno (T 335).

Esistono a nostro avviso notevoli corrispondenze: le «novelle sentite raccontar da bambino» diventano «imparai a mie spese, con sorpresa e spavento che il rischio di “perdersi nel bosco” non esiste solo nelle fiabe»; le «orazioni per i morti» si rispecchiano nella possibilità che i compagni avrebbero potuto trovare Primo «forse già morto»; la «smania» e «l'impulso di corsa» riverberano nell'«impulso violento a buttarmi in corsa davanti a me»; se Renzo sente «la brezza notturna batter più rigida e maligna sulla fronte e sulle gote», il personaggio della *Tregua* deve fronteggiare gli insetti che lo tormentano «picchiandomi in faccia»; il protagonista manzoniano «si fermò su due piedi a deliberare» e quello leviano dice: «Allora decisi»; Renzo infine «cominciò a sentire un mormorio» mentre Primo afferma: «Udii ad un tratto il fischio di un treno». I due personaggi non stanno però vivendo un idillio completo e appagante: Renzo è in effetti in un momento di tregua, libero ma ricercato e ancora lontano dal ritorno a casa e dal ricongiungimento colla fidanzata (tema completamente assente nel testo di Levi, autore ancor più alieno di Manzoni, se possibile, dalle tematiche d'amore). Primo è anch'esso in una fase liminale, non prigioniero dei russi ma nella sostanza obbligato a unirsi all'Armata Rossa, ed è in un momento sospensivo del suo rocambolesco ritorno; l'escursione si conclude peraltro con il fischio del treno, segno sempre inquietante. Ma c'è un ulteriore dato, in questo caso di asimmetria: quello di Renzo è un viaggio d'andata (verso Bergamo) quello di Primo è un viaggio di ritorno.

L'asimmetria è visibile anche su un altro versante: nel capitolo *Sul fondo* di *Se questo è un uomo* la sequenza degli «abbiamo imparato» ricalca il famosissimo discorso di Renzo pronunciato nella conclusione del romanzo: «Moltissime cose ci restano da imparare, ma molte le abbiamo già imparate. [...] Abbiamo ben presto imparato che gli ospiti del Lager sono distinti in tre categorie [...]. Ed altro ancora abbiamo imparato, più o meno rapidamente, a seconda del carattere di ognuno [...]. Abbiamo imparato che tutto serve [...]. Abbiamo imparato che d'altronde tutto può venire rubato» (SQU 25, 27). Nel capolavoro di Levi il narratore è all'ini-

zio della sua catabasi infernale (anche se sta ormai completando una prima conoscenza della fenomenologia del campo) mentre Renzo trae le sue conclusioni alla fine della sua avventura: la comprensione, nella tragedia della modernità, deve avvenire più rapidamente, subito, e riguarda la condizione generale dell'uomo o comunque tutti i renzo (6 milioni!) del mondo. Non c'è spazio per la riflessione metafisica di Lucia: il catalogo formativo di Renzo, la sequenza praticistica di norme comportamentali è quello che rapidamente, al prezzo della vita, occorre tenere bene in mente: esso non serve per affrontare gli anni della tranquillità e del benessere borghese ma per esorcizzare, porre un diaframma di fronte all'incubo onnipresente della morte.

La forte intertestualità, per similarità o contrasto, conferma però a nostro avviso la legge del pensiero duale, secondo la quale una testimonianza, per dimostrare la propria fondatezza e certificare la propria credibilità, deve essere portata da almeno due testimoni.¹ E allora, seguendo il nostro discorso, a testimoniare non è solo Primo: sono Renzo e Primo, come se tutto il *corpus* testuale leviano fosse un'esperienza declinata secondo la forma "Renzo ed io", costruita sul modello tipologico fondamentale per la poetica di Levi. Citiamo solo qualche esempio: «Alberto ed io camminiamo» e «Alberto ed io lavoriamo» (SQU 140); «Alberto ed io siamo rientrati in baracca» (SQU 146). È la strategia narrativa volta a superare l'unicità della testimonianza che, da sola, non basta a rendere attendibile il racconto dell'esperienza vissuta.² Già nei *Promessi sposi* il vaglio delle affermazioni è condotto secondo una logica duale: nel primo capitolo si riporta la grida in base alla quale per essere considerati bravi occorre che due testimoni;³ poi: «lui [il Tardino] [...] vederlo poi in prova dell'unzioni e della congiura diabolica, un fatto di questa sorte: che due testimoni deponevano d'aver sentito raccontare da un loro amico infermo, come una notte, gli eran venute persone in camera [...]. Se fosse stato uno solo che connettesse così, si dovrebbe dire che aveva una testa curiosa; o piuttosto non ci sarebbe ragion di parlarne [...]. Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto dell'unzioni» (PS xxxii 621). Nel capitolo XIII già viene tematizzato, descrivendo la situazione del vicario, il nesso tra unicità dell'oggetto studiato e storiografia: «Del resto, quel

¹ CARLO GINZBURG, *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, in *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 205-224 (il saggio, del 1992, è dedicato a Primo Levi). La necessità storico-narrativa del doppio testimone è già presente nella *Guerra giudaica* di Giuseppe Flavio; in proposito Ginzburg ritiene che «la scelta dei due testimoni si spieghi con il ben noto rifiuto, presente sia nella tradizione giuridica romana sia in quella ebraica, di riconoscere in sede di giudizio la validità di un unico teste. [...] Più tardi l'imperatore Costantino trasformò il rifiuto dell'unico testimone in una legge vera e propria, che venne poi inclusa nel codice di Giustiniano. Nel Medioevo l'allusione implicita a Deut. 19, 15 (*Non stabit testis unus contra aliquem*) diventò *testis unus, testis nullus*: una massima ricorrente, in forma implicita o esplicita, nei processi e nella letteratura legale» (ivi, pp. 208-209).

² Tuttavia l'ultimo Levi sembra maggiormente scettico su questo paradigma duale: «Lo sanno bene i magistrati: non avviene quasi mai che due testimoni oculari dello stesso fatto lo descrivano allo stesso modo e con le stesse parole»; SES 1006.

³ «Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimoni conterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo».

che facesse precisamente non si può sapere, giacché era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza» (PS XIII 254).¹

Se Primo replica Renzo, ci si potrebbe chiedere, allora, se non vi sia in Levi una forma latente di fatalismo: il deportato ad Auschwitz non farebbe che estremizzare (parecchio!), secondo tale prospettiva, un destino – condanna per nessuna colpa, fuga, contagio del male... – se non già scritto, per lo meno *in nuce*, in uno stato di incubazione. E la stessa ripetizione del destino può essere superata con uno scatto in avanti: Renzo consegna infatti a Primo un compito: «formare un buon processo addosso a tutti quelli che hanno commesso di quelle bricconerie» (PS XIV 273). L'autore de *I sommersi e i salvati* sembra raccogliere questo proposito e proseguire (quasi completare) fino all'ultimo il tragitto di Renzo, 'ispiratore' del grande saggio leviano: l'ultimo libro di Levi si presenta in effetti anche come un processo virtuale nei confronti dei "bricconi" che hanno offeso milioni di persone. Vengono allora evocati il «processo di Gerusalemme» (SES 1010), gli «avvocati difensori» (ivi 1012), il «bisogno di giudicare» (ivi 1022), il «senso giuridico» (ivi 1031), il «giudizio» (ivi 1037), le «attenuanti» (ivi 1043); il reduce stesso, qualora non abbia saputo mostrare una forma di resistenza, «si sente imputato e giudicato» (ivi 1051); «Quale colpa?» (ivi 1050). Il giudice, in questo caso, non vorrà ripetere (simmetria), i gravi errori dei giudici manzoniani: il suo processo sarà un'analisi di casi, in certi casi (ma solo in alcuni!) approderà a una difficoltà di emettere un giudizio; soprattutto, chi giudica si sottopone a giudizio² (prassi non esente da un certo relativismo – non nichilismo – gnoseologico che caratterizza l'ultimo Levi): infatti il libro che scrive deve essere «difeso contro se stesso» (SES 1015).

Un'ultima tessera. Ne *Il pugno di Renzo*, Levi riflette, quasi in chiusura, sulle passioni che schiamazzano nell'animo di Renzo: «in quello "schiamazzo" si legge chiara l'avversione cattolico-stoica dell'autore per le passioni di cui il personaggio, pur così amato, è schiavo». ³ «Così amato»: il legame Manzoni -Renzo è sancito da un'espressione che potrebbe essere applicata anche per lo stesso legame tra Renzo e Levi (a sua volta molto attento al rapporto tra autore e personaggi delegati a rappresentarlo).⁴ E ogni scrittore, lo dice l'autore piemontese, non può non amare i propri, e, aggiungiamo noi, gli altrui personaggi (perfino quelli negativi).⁵

¹ Di «secondo testimonio» si parla anche nel capitolo XXXII a proposito però del tentato matrimonio da parte di Renzo e Lucia (il secondo testimone è Gervaso).

² Così accade, secondo Frare, anche per il Manzoni della *Colonna infame*, per il quale «l'autore, nell'atto stesso di emettere un giudizio, segnala la necessità che esso sia a sua volta giudicato»; PIERANTONIO FRARE, *La scrittura dell'inquietudine. Saggio su Alessandro Manzoni*, Firenze, Olschki, 2006, p. 82.

³ PRIMO LEVI, *Il pugno di Renzo*, cit., p. 703.

⁴ Afferma Levi rispondendo a una domanda su *La chiave a stella*: «Se la domanda si riferisce alla struttura del libro, cioè alla narrazione delegata a un personaggio, devo dire che il modello narrativo non è poi così insolito. Potrei citare almeno quattro predecessori, tutti a me cari: Carlo Porta con Giovanni Bongee; G. G. Belli con infiniti raccontatori, uno per ogni sonetto; Conrad con Marlow; Shalom Alechem con Tewje il lattivendolo» (GABRIELLA POLI, GIORGIO CALCAGNO, *Echi di una voce perduta*, cit., p. 161).

⁵ PRIMO LEVI, *Tartarin de Tarascon*, in *L'altrui mestiere*, in *Opere*, II, cit., p. 652.

LA LOTTA AGLI STEREOTIPI

I Promessi sposi, come noto, sono una risposta alla tradizione romanzesca europea e si propongono come una originale riscrittura dei codici del genere romanzo. Non è questa la sede per ripercorre un motivo così articolato e già trattato; basterà qui ricordare la presa di distanza nei confronti di situazioni stereotipate e di personaggi tipici ed ideali: «Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così» (PS xxxiii 633). Ugualmente, si veda quanto Manzoni aveva già affermato presentando il faccia a faccia tra don Rodrigo e fra Cristoforo: «L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo con la fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prender quell'attitudine, si richiedon molte circostanze, le quale ben di rado si riscontrano insieme. Perciò, non vi meravigliate se fra Cristoforo [...] stesse con una cert'aria di soggezione e di rispetto, alla presenza di quello stesso don Rodrigo, ch'era lì in capo di tavola, in casa sua, nel suo regno, circondato da amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza, con un viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiera, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero» (PS v 90; forse questo passo ha lasciato una qualche eco, almeno come *tòpos*, nella scena dell'esame di chimica sostenuto da Primo davanti a Pannwitz).

Decisa anche in Levi l'azione di rottura degli stereotipi, alla quale lo scrittore consacra importanti riflessioni ne *I sommersi e i salvati* e in altri testi («Un tedesco umano non sbianca gli innumerevoli tedeschi inumani o indifferenti, ma ha il merito di rompere uno stereotipo»).¹ Si sviluppa in tal modo una rete dialogica tra i due autori per cui la liberazione come gioia e il pensiero dominante della fuga sono tra i *cliché* più accreditati² che già *I promessi sposi* incrinavano: non a caso alla liberazione di Lucia, ostaggio che riconquista una libertà tutt'altro che scontata, vengono associate non le idee di esultanza esplosiva e di felicità irrefrenabile bensì quelle di «confusione» (PS xxiii 435) e «ribrezzo» (PS xxiv 449). Nel saggio dedicato al *Pugno di Renzo* si trova un'altra occorrenza di questo motivo:

Avevo appena finito di rileggere, nei *Promessi Sposi*, la celebre scena in cui Renzo, guarito dalla peste, ritorna a Milano a cercare Lucia. Sono pagine splendide, sicure, ricche di una sapienza umana forte e triste che ti arricchisce e che senti valida per tutti i tempi [...]. Dopo molto inutile domandare, Renzo apprende infine l'indirizzo della casa che dovrebbe ospitare Lucia, ma non prova sollievo, anzi, è profondamente turbato: in quel momento definitivo davanti all'alternativa cruda e immediata Lucia viva o Lucia morta, «gli sarebbe piaciuto più di trovarsi ancora al buio di tutto, d'essere al principio del viaggio, di cui

¹ PRIMO LEVI, *L'ultimo Natale di guerra*, cit., p. 1261.

² Contro il «quadro stereotipo» che spesso se ne dà, Levi scrive che «l'ora della liberazione non è stata lieta né spensierata: scoccava per lo più su un fondo tragico di distruzione, strage e sofferenza» (SES 1045). Ma già in *Se questo è un uomo* vi sono importanti occorrenze: «Poi c'è il ritorno della corvée, alle undici e mezzo, e l'interrogatorio stereotipo, quanta zuppa oggi, e di che qualità, e se ci è toccata dal principio o dal fondo del mastello; io mi sforzo di non farle, queste domande»; SQU 63 (corsivo mio).

ormai toccava la fine». Chi non ha provato un turbamento simile, ad esempio davanti alla porta d'un medico? Ma solo un conoscitore acuto dell'animo umano sa condensarlo in poche parole e restituirne la verità.¹

In queste riflessioni compare la sottolineatura del mancato sollievo da parte di Renzo: una volta conosciuto l'indirizzo di Lucia, il giovane è più che altro turbato; allo stesso modo, la fine della guerra e l'uscita dal Lager non sono sempre state (anzi quasi mai) – dice Levi – accompagnate da esibite, protratte e irrefrenabili manifestazioni di giubilo.²

Nel capitolo *Stereotipi de I sommersi e i salvati* Levi spiega inoltre i motivi per cui gli ebrei tedeschi, di fronte alle chiare minacce di Hitler, non scapparono o addirittura non si preoccuparono molto: credevano di essere a pieno titolo e prima di tutto tedeschi, quindi al riparo dai pericoli. Sembra che qui gli stereotipi siano due: quello dei tedeschi che non fuggirono perché abbagliati, appunto, dallo stereotipo del 'bravo-tedesco (ebreo) che vive nel suo stato' (e quindi non ha nulla da temere) e quello dei posteri che sbagliano nel giudicarli secondo lo stereotipo dell'«uomo-minacciato-che-fugge». Un vero e proprio intreccio di cecità: infatti – il Manzoni analista della peste *docet* – «le deduzioni inquietanti hanno vita difficile: fino all'estremo, fino alle incursioni dei dervisci nazisti (e fascisti) di casa in casa, si trovò modo di disconoscere i segnali, di ignorare il pericolo, di confezionare quelle verità di comodo» (SES 1121) di cui si parla già ad inizio del volume. Queste pagine sono di per sé manzoniane anche a voler prescindere dalle citazioni esplicite: infatti «pericolo» è termine specifico del romanzo, che ricorre con altissima frequenza nei capitoli della peste (otto volte solo nel xxxii), ma che si ricollega pure a don Abbondio, che aveva posto al centro del suo sistema di vita la precisa volontà di evitare i pericoli; soprattutto, esso è collegato al motivo del disconoscimento o non riconoscimento dei segnali e quindi alla prevaricazione dell'irreale sul reale. Come paradigma di voluta negazione della realtà e della verità Levi riprende un verso di una poesia presente in *Tre uomini a zonzò* di J. K. Jerome che ha per protagonista un tale Palmström, simbolo storico e sovrastorico della rimozione dell'evidenza:³ «Molti europei di allora, e non solo europei, e non solo di allora, si comportarono e si comportano come Palmström, negando l'esistenza delle cose che non dovrebbero esistere. Secondo il senso comune, che Manzoni accortamente distingueva dal "buon senso", l'uomo minacciato provvede, resiste o fugge; ma molte minacce di allora, che oggi ci sembrano evidenti, a quel tempo

¹ PRIMO LEVI, *Il pugno di Renzo*, cit., pp. 699-700.

² Non è vero che dopo «la malattia ritorna la salute; a rompere la prigionia arrivano i nostri, i liberatori, a bandiere spiegate; il soldato ritorna, e ritrova la famiglia e la pace. [...] In quel momento [...] ritornavano le pene degli uomini: la pena della famiglia dispersa o perduta; del dolore universale intorno a sé; della propria estenuazione, che appariva non più medicabile, definitiva; della vita da ricominciare in mezzo alle macerie, spesso da soli» (SES 1045).

³ «Nicht sein kann, was nicht sein darf. È il sigillo di una poesia emblematica: Palmström, un cittadino tedesco ligio ad oltranza, viene investito da un'auto in una strada dove la circolazione è vietata. Si rialza malconcio, e ci pensa su: se la circolazione è vietata, i veicoli non possono circolare, cioè non circolano. Ergo, l'investimento non può essere avvenuto: è una "realtà impossibile", una *Unmögliche Tatsache* (è questo il titolo della poesia)»; ivi, p. 1121.

erano velate dall'incredulità voluta, dalla rimozione, dalle verità consolatorie generosamente scambiate ed autocatalitiche»;¹ se non la lettera, certo il contenuto è assimilabile a pagine manzoniane: «Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente» (PS xxxii 605). Il senso comune – che procede per stereotipi – porta quindi a valutazioni superficiali ed è diverso dal più raffinato e cartesiano buon senso; che era poi quello che aveva «sepolte da secoli» le «assurde credenze popolari» (il senso comune) di stampo razzista.²

Ma il discorso sugli stereotipi non rappresenta solo il tentativo di ristabilire la verità a dispetto delle distorsioni storiografiche e delle possibiliedulcorazioni operate dalla forma letteraria, rischio sempre molto temuto da Levi. Esso si collega a una decostruzione del comportamento umano, del quale viene in particolare smontato il mito della solidarietà tra oppressi, già incrinato da alcuni significativi passi manzoniani: «E appena si vedeva una mano pietosa avvicinarsi alla mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più vigore, si facevan avanti a chiedere con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, alzavano le mani scarne; le madri alzavano e facevan vedere da lontano i bambini piangenti, mal rivoltati nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani» (PS xxviii 539). E ancora, presentando la vigna di Renzo: «Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'un con l'altro»; a cui si può aggiungere, nel medesimo paragrafo – caso sì di solidarietà ma inutile e dannosa – «si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio» (PS xxxiii 643). In fondo è la stessa situazione evocata da Levi in *Ferri da cavallo chiodati*: «e si ripensa alla fanciulla scarna a cui accenna il Manzoni, che ruba alla vaccherella le erbe selvagge»;³ si tratta di un riferimento al capitolo iv dei *Promessi sposi*: «La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere» (PS iv 66). La fanciulla ruba: siamo nel perimetro paradossale della *struggle for life* tra vittime, nel paradigma della non solidarietà tra sventurati, di capitale importanza nello svolgimento della poetica di Levi: «tutti avevamo rubato» afferma lo scrittore ne *I sommersi e i salvati* (SES 1049; ma tutto *Se questo è un uomo* è costellato dal motivo del rubare e del non essere derubati). Per questo Levi apprezza, perché ossimorico ed asimmetrico, il «viluppo di pietà, tolleranza e cinismo che è tipicamente italiano»⁴ con riferimento ai capponi di Renzo (altro esempio di mancata solidarietà tra oppressi); «viluppo» che non casualmente, possiamo aggiungere, si ritrova nel sonetto belliano *Se more* antologizzato nella *Ricerca delle radici*: «Povera bestia!», «Poverello» viene definito l'asino Rescipitto dal suo padrone mentre non gli risparmia una «stangata in testa».⁵

¹ Ivi, p. 1122. Il riferimento è a *Promessi sposi* cap. xxxii: «il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune».

² PRIMO LEVI, *Appendice a Se questo è un uomo*, in *Opere*, I, cit., p. 194.

³ PRIMO LEVI, *Ferri da cavallo chiodati*, in *Opere*, II, cit., p. 1161.

⁴ PRIMO LEVI, *Il pugno di Renzo*, cit., p. 702.

⁵ PRIMO LEVI, *La pietà nascosta sotto il riso*, in *La ricerca delle radici*, cit., p. 1482.

Il quadro realistico dell'esistenza offerto da Manzoni sul piano antropologico si duplica a livello formale come modello di scrittura che sappia rinunciare al *dèjà vu*, secondo un'indicazione simpateticamente condivisa da Levi. Si legga in questa prospettiva un racconto come *Forza maggiore* in cui si narra l'incontro (o meglio lo scontro), in strada, tra il protagonista e un Marinaio; l'episodio è ricalcato su quello di Lodovico/fra Cristoforo, mentre il Marinaio è la reincarnazione distopica del Marinaio di Coleridge, una delle più tipiche icone leviane del reduce che racconta.¹ Il soggetto narrante subisce la violenza del Marinaio, che lo costringe a stendersi e lo calpesta: conclusasi l'umiliante esperienza, il protagonista-vittima afferma: «Il duello non aveva corrisposto ai suoi modelli: era stato squilibrato, sleale, sporco, e lo aveva sporcato»;² sporcato non tanto perché il Marinaio lo costringe a sdraiarsi a terra per potergli camminare sopra, quanto per aver contratto, *malgrè soi*, il morbo della violenza e del male: «non sarebbe stato mai più l'uomo di prima».³ Tale spartiacque esistenziale lo avrebbe pure costretto a leggere con occhi diversi i libri della sua biblioteca: «I modelli, anche i più violenti, sono cavallereschi, la vita non lo è». In effetti nel testo viene presentato un canone basato, seppur letterariamente, sulla *struggle for life*: «ricordava Martin Eden e il suo scontro con Faccia di Formaggio, aveva letto *Ettore Fieramosca*, l'*Orlando Innamorato*, il *Furioso*, la *Gerusalemme* e il *Don Chisciotte*, ricordava la storia di Fra Cristoforo, aveva visto *Un uomo tranquillo*, *Mezzogiorno di fuoco* e cento altri film, e perciò sapeva che prima o poi quell'ora anche per lui sarebbe venuta: viene per tutti».⁴ Si percepisce in queste righe un'insofferenza latente verso situazioni ritenute eccessivamente stilizzate con un discorso che lambisce lo stesso Manzoni, ma – è bene sottolinearlo – secondo un circolo ermeneutico per il quale si applica Manzoni a Manzoni. Si legga quanto Levi scrive su Ermengarda ne *I sommersi e i salvati*: «in Italia, la morte è il secondo termine del binomio “amore e morte”; è la gentile trasfigurazione di Laura, Ermengarda e Clorinda; è il sacrificio del soldato in battaglia (“Chi per la patria muor, vissuto è assai”); è “Un bel morir tutta la vita onora”. Questo sconfinato archivio di formule difensive ed apotropaiche, ad Auschwitz (o del resto, anche oggi in qualsiasi ospedale) aveva vita breve: la *Morte ad Auschwitz* era triviale, burocratica e quotidiana» (SES 1107).⁵ La scena narrata in *Forza maggiore*, esempio del passato che non passa,⁶

¹ «Mi pareva che mi sarei purificato raccontando, e mi sentivo simile al Vecchio Marinaio di Coleridge, che abbranca in strada ai convitati che vanno alla festa per infliggere loro la sua storia di malefizi»: PRIMO LEVI, *Il sistema periodico*, cit., pp. 870-871.

² PRIMO LEVI, *Forza maggiore*, in *Opere*, II, cit., p. 908. Il racconto ha interessato la critica: MARIA ELENA RENDA, *Il rovescio del diritto. Il racconto della violenza in Primo Levi*, «Bollettino '900 – Electronic Journal of '900 Italian Literature», 2005-2006 (si sottolinea il rapporto tra *Forza maggiore* e *I sommersi e i salvati* e l'importanza del tema del duello e della sfida in Levi); ALBERTO CAVAGLION, *La scelta di Gedeone*, in *Storia e memoria della deportazione*, Firenze, Giuntina, 1996, pp. 107-108: «Un intero racconto, *Forza maggiore*, va letto come un'allegoria del Lager dichiaratamente ricostruita sul modello dell'episodio di Padre Cristoforo e del duello con l'arrogante aristocratico».

³ PRIMO LEVI, *Forza maggiore*, cit., p. 908.

⁴ Ivi, p. 907.

⁵ «Un bel morir tutta la vita onora»: FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, xxcii.

⁶ «quanto del mondo concentrazionario è morto e non ritornerà, come la schiavitù ed il codice dei duelli?»; SES 1005.

sembra un capovolgimento di un racconto dello stesso Levi, *Un lungo duello* in cui la sfida con l'amico Guido era ancora scandita da modelli "cavallereschi" e letterari (Orazio, Dante).¹

Lo stesso dispositivo di distanziamento scatta nei confronti di altri classici come il Leopardi dell'*Infinito*, il cui dolce naufragare viene percepito dall'autore novecentesco come paradigma troppo fideistico e ottimistico² (del resto che Leopardi fosse troppo ottimista Levi lo dice anche ne *I sommersi e i salvati*, lungo la linea paradossale perseguita in quel volume: Leopardi ottimista è tra l'altro un'altra conferma della logica del Mondo alla rovescia). Perfino Dante sembra sfiorato da questo discorso³ (e lo stesso si potrebbe dire per Goethe).⁴ Secondo alcuni, ha contribuito a formare tale atteggiamento la reazione a una particolare idea di letteratura, quella inoculata per stereotipi dalla prassi scolastica.⁵

Molto significativo ci sembra poi questo esempio; si ricorderanno i preti incaricati da Federigo di portare conforto durante la peste: costoro davano ad alcuni del denaro, «agli altri cercavano ricovero e mantenimento» (PS XXVIII 535; corsivi miei); lo stesso innominato dà prova di generosità: «Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono su al castello a chieder ricovero, l'innominato [...] accolse quegli sbandati» (PS XXIX 565; corsivi miei). La prestazione solidale è richiesta anche in *Se questo è un uomo* ma con un significativo mutamento: «Dopo pochi minuti fu evidente che il campo era stato colpito. Due baracche bruciavano con violenza, altre due erano state polverizzate, ma erano tutte baracche vuote. Arrivarono decine di malati, nudi e miserabili, da una baracca minacciata dal fuoco: chiedevano ricovero. Impossibile accoglierli. Insisteranno, supplicando e minacciando in molte lingue: dovemmo barricare la porta» (SQU 153; corsivi miei). Il deportato ad Auschwitz è – dal punto di vista delle forme di

¹ PRIMO LEVI, *Un lungo duello*, in *L'altrui mestiere*, cit., pp. 831-836. *Forza maggiore* è del 1986; *Un lungo duello* del 1984 (ma l'episodio degli schiacci è aggiunto in vista della pubblicazione in volume del 1985).

² WALTER GEERTS, *Primo Levi, Leopardi, l'ironia*, in *Innumerevoli contrasti d'innesti: la poesia del Novecento (e altro)*. *Miscellanea in onore di Franco Musarra*, a cura di Philiep Bossier et alii, Leuven University Press, 2007, pp. 197-207. Sul rapporto tra Leopardi e Levi si veda anche: MARCO VIANELLO, *Madre è di parto e di voler matrigna: Primo Levi lettore di Leopardi*, «Critica letteraria», fasc. 3/124, 2004, pp. 419-433.

³ PRIMO LEVI, *Notizie dal cielo*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 788: «Generazioni di amanti e di poeti avevano guardato alle stelle con confidenza, come a visi famigliari: erano simboli amici, rassicuranti, dispensatori di destini, immancabili nella poesia popolare ed in quella sublime; con la parola "stelle" Dante aveva terminato le tre cantiche del suo poema. Le stelle d'oggi, visibili ed invisibili, hanno mutato natura. Sono fornaci atomiche. Non ci trasmettono messaggi di pace né di poesia, bensì altri messaggi, ponderosi ed inquietanti, decifrabili da pochi iniziati, controversi, alieni».

⁴ Infatti la lingua del Terzo Reich, quella che Klemperer ha chiamato LTI (*Lingua Tertii Imperii*), non era quella di Goethe: SES 1067.

⁵ ALAIN PARRAU, *Écrire les camps*, s. l., Belin, 1995, pp. 252-254 (p. 254: «La littérature est dénoncée comme productrice de stéréotypes recouvrant la réalité d'images pieuses. Mais on ne peut oublier ici la responsabilité de l'institution scolaire: la réduction de grandes œuvres littéraires à des stéréotypes est aussi une conséquence de l'appropriation des "grand auters" à des fins de cohésion nationale. Les exemples choisis par Primo Levi – Pétrarque, Manzoni et le Tasse – renvoient à cet héritage littéraire "traité" et transmis par l'école»).

scrittura – peggiore del (pur convertito) innominato; ma anche simile: hanno cambiato vita (il deportato però in peggio, l'innominato in meglio; vale a dire: il buono in malvagio e il malvagio in buono). Ma la matrice manzoniana si esplica e viene accolta su un altro livello: si tratta infatti, come crediamo si possa dire, di un esempio di non solidarietà tra oppressi (ancora Manzoni come principio ermeneutico).

Similmente si consideri la riscrittura del discorso dell'innominato dopo la sua palingenesi nel racconto *Le sorelle della palude*,¹ riflessione sulla perdita di misura da parte del genere umano. Come si ricorderà, queste sono le parole del neoconvertito:

Dio misericordioso m'ha chiamato a mutar vita; e io la muterò, l'ho già mutata: così faccia con tutti voi. Non è un rimprovero che io voglia farvi, io che sono davanti a tutti, il peggiore di tutti; ma sentite ciò che v'ho da dire. Dio misericordioso m'ha chiamato a mutar vita; e io la muterò, l'ho già mutata: così faccia con tutti voi. [...] e mi troverei contento alla fine di quel giorno, in cui non avessi mangiato per satollar l'ultimo di voi, con l'ultimo pane che mi rimanesse in casa (PS xxiv 472, corsivo mio).

e *Le sorelle della palude*:

Dio misericordioso mi ha chiamata a mutar vita: ed io la muterò, l'ho già mutata; così faccia con tutte voi. Non è un rimprovero, vi dico: solo un insensato potrebbe porre in dubbio che il sugger sangue sia un nostro naturale diritto [...] Mi è doloroso constatare come alcune di voi sogliano impinzarsi fino a mettere a repentaglio la nostra invidiata capacità di nuotare a mezz'acqua.²

Si tratta in entrambi i casi di cambiare vita: per l'innominato lasciare la vita criminale e seguire la strada della virtù religiosa, per le zanzare – vertice della Creazione, ancora una esemplificazione del Mondo alla Rovescia – di abbandonare gli eccessi nel consumo di sangue umano³ (tra l'altro il nutrirsi di sangue ha valenza metaforica, vale a dire è prassi che può essere letta sia in senso tecnicamente alimentare sia in quello morale, quindi valida sia per le sorelle della palude che per l'innominato).

Una riscrittura *d'en bas* del modello manzoniano avviene anche in un capitolo nel *Sistema periodico*, in cui il narratore, innamorato non contraccambiato della collega Giulia, deve, ironicamente, accompagnarla in bicicletta dai genitori del suo fidanzato, contrari alla relazione, e sui quali il figlio non sembra avere alcun potere; ascoltando la ragazza che argomenta le sue ragioni, il platonico corteggiatore riflette: «mentre Giulia continuava a litigare con me come se fossi stato io il suo don rodrigo, mi sentivo invadere da un odio assurdo per il rivale mai conosciuto». ⁴ Anche Renzo prova odio per il suo rivale don Rodrigo, ma è sicuro dell'amore di Lucia, mentre il protagonista di *Fosforo* non è corrisposto. E non è

¹ MIRNA CIONI, *Primo Levi's humour*, cit., p. 145.

² PRIMO LEVI, *Le sorelle della palude*, in *Lilit*, in *Opere*, II, cit., pp. 143-144 (corsivo mio).

³ «se perseveremo nel nostro errore, se continueremo a saziarci dell'oggi senza pensare al nostro domani, che ne sarà di noi? Chi o cosa succhieremo quando il Villano cadrà esangue? Ritorneremo all'increscioso siero delle carpe o dei rospi? O ci suggeremo a vicenda?»; ivi, p. 144.

⁴ PRIMO LEVI, *Il sistema periodico*, cit., p. 846.

un caso che il nodo imitativo, l'essere invasi dall'odio, non venga qui superato (come invece fa Renzo e come fa lo stesso Levi).

Tuttavia, per ritornare brevemente su *Forza maggiore*, non è un caso che l'episodio di Lodovico/fra Cristoforo venga riscritto. Si tratta infatti di un esempio di metamorfosi, di ibrido e di doppio e si svolge in strada, cronotopo rilevante, presente in Manzoni, a partire dall'incontro tra i bravi e don Abbondio, e più volte nella scrittura di Levi (ne *La tregua*, dove Primo si sposta a piedi¹ o nella *Chiave a stella*),² ad indicare il luogo fisico ma pure le biforcazioni del destino: «come resistere al fascino dei sentieri che si biforcano?» (SES 1126);³ fascino tra l'altro potenzialmente pericoloso per chi si applichi alla ricostruzione fedele della storia). In effetti anche Lodovico non sarebbe stato più l'uomo di prima: fra Cristoforo «era diventato frate perché un certo marciapiede non c'era, o era fangoso, o troppo stretto, tanto che lui si era trovato obbligato ad un brutto incontro che gli aveva fatto cambiare nome e destino».⁴ Anche Levi dopo un «brutto incontro» cambia nome (il numero inciso e, poi, gli pseudonimi come Damiano Malabaila) e destino (diventerà scrittore). La strada – per intraprendere brevemente questo viaggio tra le metafore – è in effetti pure luogo della scrittura: parlando di *Se questo è un uomo*, Levi afferma: «il libro ha camminato» (SES 1124); e Renzo – l'eroe leviano per antonomasia – è un eroe che cammina, fa del cammino e della strada uno dei suoi ambiti vitali; Renzo, è tra l'altro, a suo modo (lo si è già notato), anche un narratore, ed è anche narratore perché cammina. Anche Primo cammina, e racconta. L'idea del libro che ha camminato (intersezione simbolica di vita e scrittura) non è solo una variante per indicare la sua diffusione ma anche un modo di riconnetterlo a quel cronotopo fondamentale; del resto, camminare vuol dire cercare e lasciare indizi, tracce.

LA ZONA GRIGIA E IL CONTAGIO DEL MALE

Il rifiuto di una comunicazione stereotipata è argomento vincolato a punti fondativi della poetica leviana. In *Conversazioni e interviste* lo scrittore richiama «un tema che è accennato in *Se questo è un uomo* e nella *Tregua*», e che ha «trovato già in Manzoni, quando Renzo Tramaglino minaccia don Abbondio con il coltello. Manzoni osserva che l'oppressore, don Rodrigo, è responsabile anche delle minori oppressioni fatte dalle sue vittime. È un tema che conosco molto bene. È un errore stupido il vedere tutti i demoni da una parte e tutti i santi dall'altra. Invece

¹ «Il cronotopo della strada, coi suoi casuali incroci di storie ed esistenze, era fondamentale nei romanzi di formazione, picareschi, d'avventure e di costume [...]. È un viaggio accidentato, non-lineare, che si svolge in uno stato di semi-libertà di movimento» (LUCIA SGUEGLIA, *A est di cosa? Per una geografia della «Tregua»*, in MARCO BELPOLITI, ANDREA CORTELESSA, *Da una tregua all'altra. Auschwitz-Torino sessant'anni dopo*, cit., p. 84). Si ricorderà che un capitolo de *La tregua* si intitola *Vecchie strade*.

² «Anch'io avevo incontrato i serpenti sulla mia strada, e quell'incontro mi aveva fatto mutare condizione»: PRIMO LEVI, *La chiave a stella*, cit., p. 989.

³ Vi è con tutta probabilità un riferimento a JORGE LUIS BORGES, *Il giardino dei sentieri che si biforcano* compreso in *Finzioni*.

⁴ PRIMO LEVI, *Segni sulla pietra*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 685.

non era così. Questi santi o oppressi erano in maggiore o minore misura costretti a compromessi, anche molto gravi qualche volta, davanti a cui il giudizio può essere assai difficile». ¹ Offesa e colpa possono essere intrecciati, la vittima non è detto che sia esente da macchia: «Lo sapeva bene il Manzoni: “I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano l’animo degli offesi”. La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura» (SES 1023). Già un passo di *Se questo è un uomo* aveva in effetti tematizzato la non solidarietà degli oppressi: «Ci rendiamo conto che tutto questo è lontano dal quadro che ci si usa fare, degli oppressi che si uniscono, se non nel resistere, almeno nel sopportare» (SQU 87). È questo, secondo Alberto Cavaglion, «il momento di Manzoni»: lo studioso afferma, sottolineando il concetto del contagio del Male:

Il brano è di un’importanza straordinaria per l’evoluzione che subirà, di qui fino a SES. Si può anzi dire che questa sia la cellula originaria da cui nascerà la «zona grigia». [...] il luogo manzoniano in questione non sono i capponi di Renzo, ma l’aggressione con il coltello di Renzo a Don Abbondio, ciò che fa pronunciare allo scrittore lombardo la celebre frase sui «soverchiatori» che contagiano i perseguitati [...] In SQU, vi è dunque la cellula primigenia dell’intero ragionamento di SES (II, 1023), ma, nella sostanza, quale abisso separa le dimensioni del contagio, così come si configura nel ’47 quando riguardava solo ed esclusivamente i «prominenti ebrei», e così come si configurerà nel 1987 quando la zona grigia dilaterà oltre misura i confini accogliendo al suo interno un numero impressionante di individui, se non tutto il genere umano! Fra il 1947 e il 1958 la distinzione fra «oppressori» e «oppressi» (che viene dai *Promessi sposi*, anche se, lessicalmente, «gli oppressi che si uniscono nel sopportare» fa venire in mente *Marzo 1821*) è rigorosamente ristretta al fenomeno del collaborazionismo, «alla rivalità fra gli assoggettati». ²

La *Tregua* ribadisce il concetto: «per noi anche l’ora della libertà suonò grave e chiusa [...] Poiché, ed è questo il tremendo privilegio della nostra generazione e del mio popolo, nessuno mai ha potuto meglio di noi cogliere la natura insanabile dell’offesa, che *dilaga come un contagio*. È stolto pensare che la giustizia umana la estingua. Essa è una inesauribile fonte di male: spezza il corpo e l’anima dei sommersi, li spegne e li rende abietti; risale come infamia sugli oppressori, si perpetua come odio nei superstiti, e pullula in mille modi, contro la stessa volontà

¹ PRIMO LEVI, *Conversazioni e interviste*, cit., p. 180.

² Alberto Cavaglion, commento a PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 152. Il riferimento di Cavaglion ai capponi di Renzo rimanda esplicitamente al commento dello stesso passo leviano operato da Giovanni Tesio (che peraltro si appoggia a Levi stesso); scrive Tesio: «L’osservazione [...] ha un fondamento letterario in un luogo dei *Promessi sposi* manzoniani, su cui Levi è tornato in un suo intervento, *Il pugno di Renzo* [...]. Parlando dei capponi litigiosi che Renzo porta ad Azzecagarbugli, Levi [...] annota che nell’economia della pagina i capponi che si beccano “sono importanti e trattati con mano maestra”. In modo ancor più esplicito sostiene che nel commiserare la loro sorte “Agnese ha compiuto un transfert e ha ravvisato in loro un valore di simbolo, i capponi sono gli innocenti che soffrono per i peccati altrui: non loro, ma Lucia e Renzo, e lei stessa, sono i “poveretti”»; PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, a cura di Giovanni Tesio, Milano, Einaudi, 1997, p. 96.

di tutti, come sete di vendetta, come cedimento morale, come negazione, come stanchezza, come rinuncia» (T 206-207; corsivo mio).¹ Si tratta di un vero cardine concettuale del pensiero leviano: «un regime disumano diffonde ed estende la sua disumanità in tutte le direzioni, anche e specialmente verso il basso; a meno di resistenze e di tempre eccezionali, corrompe anche le sue vittime e i suoi oppositori» (SES 1079).² Da parte sua, Manzoni scrive: «la frenesia s'era *propagata come il contagio*» (PS xxxii 607; corsivo mio); e, citando Ripamonti: «que' vincoli dell'umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, eran di terrore: [...] la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano, come agguati, come nascondigli di venefizio» (PS xxxii 617). Sono pagine che sembrano presenti al laboratorio di Levi: la mancata diffusione delle verità sui Lager è infatti la «dimostrazione della viltà a cui il terrore hitleriano» aveva ridotto il popolo tedesco: «una viltà entrata nel costume, e così profonda da trattenere i mariti dal raccontare alle mogli, i genitori ai figli» (SES 1000). Queste parole sono sostenute da una volontà di giudizio, come insegnava la vicenda di Antonio Piazza nella *Colonna infame*, «sventurato» ma «colpevole»: «Ma basta il chiamarlo sventurato? [...] fu anche colpevole». ³ Ma sarà da tener presente anche la sottolineatura della responsabilità nella *Colonna infame*: «riuscivan quei giudici, non solo a fare atrocemente morir degl'innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli»,⁴ allo stesso modo in cui morivano colpevoli i membri del Sonderkommando. Oltre al passo filosofico, la *Tregua* presenta alcuni personaggi che si muovono nel perimetro della vittima 'contagiata' o colpevole come Kleine Kiepura e Thylle (e forse Rovi).

Si noti poi, riguardo a questa isotopia 'infettiva', una concordanza di forma e contenuto: «*Duole dirlo*, e non è una scoperta: il terrore e l'isolazionismo staliniani trasmettono la loro infezione paralizzante anche ai loro testimoni ed ai loro contestatori»⁵ che sembra derivare dai *Promessi sposi*: «*Ci dispiace il dirlo*» (PS xiv 280; corsivo mio). L'infezione assume i connotati di una spazialità declinata sulla dicotomia alto-basso: le «offese ricevute dall'alto»⁶ si diffondono «verso il basso», secondo un modello gerarchico, spaziale e valoriale già richiamato per la struttura del romanzo manzoniano (non per nulla, appena catturato Primo è portato a valle: «mi condussero a valle come persona sospetta» (SQU 7); con probabile calco da: «I forestieri, sospetti per questo solo, [...] venivano arrestati [...] e condotti alla giustizia»; PS xxxi 600).

¹ Ha notato Gian Paolo Biasin commentando questo passo: «Such is the awful privilege of Levi's generation and of his people – please note: for the first time in Levi, not the Italian, but the Jewish people [...]: in comparison with Manzoni [Biasin richiama poco prima il passo manzoniano sui provocatori e i sovrachiatori] Levi's words enlarge the scope of the moral meditation» non applicandole più solo a una persona, Renzo Tramaglino. GIAN PAOLO BIASIN, *The Haunted Journey of Primo Levi*, in *Memory and mastery: Primo Levi as writer and witness*, a cura di Roberta S. Kremer, State University of New York, 2001, p. 12.

² Si legga anche: «il fascismo aveva operato su di noi, come su quasi tutti gli italiani, estraniandoci e facendoci diventare superficiali, passivi e cinici»: PRIMO LEVI, *Il sistema periodico*, cit., pp. 849-850.

³ ALESSANDRO MANZONI, *Storia della colonna infame*, cit., cap. III, p. 800.

⁴ Ivi, cap. v, p. 840.

⁵ PRIMO LEVI, *Dai Lager di Stalin*, in *Opere*, I, cit., p. 1200 (corsivo mio).

⁶ SES 1020. E nel capitolo *Violenza inutile*: «la scelta imposta dall'alto».

Renzo è personaggio – non l'unico del romanzo¹ – dalla tendenza mimetica (e infatti il contagio imitativo è sempre in agguato anche alla fine del romanzo).² Il contagio del male provoca simmetria (ma è l'asimmetria la legge della vita); per questo Renzo dovrà rifiutare, nel dialogo al lazzaretto con fra Cristoforo, la logica della vendetta – una passione³ – che pure aveva progettato: «s'ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta» (PS XI 229). Nei *Sommersi e salvati* si afferma: «chi uccide sa perché lo fa: per denaro, per sopprimere un nemico vero o presunto, per *vendicare un'offesa*» (SES 1073), proprio come vorrebbe fare Renzo. Si tratta di un rifiuto direttamente tematizzato in *Se questo è un uomo*: «ho desiderato incontrarlo ancora, e non già per vendetta» (SQU 101; il riferimento è al Doktor Pannwitz) e ribadito nei *Sommersi e salvati*: «La vendetta non mi interessava» (SES 1125). E per i «soverchiatori»? Anch'essi potranno spezzare il vincolo con la violenza: «Da soverchiatori» – viene ripreso il termine manzoniano – «o da spettatori indifferenti, sarebbero diventati lettori» (SES 1125): la scrittura diviene agente di mutamento e trasformazione, da sempre processi estremamente affascinanti per Levi; ma la trasformazione del carnefice – sia esso l'ex nazista o la massa di civili “ciechi” – in fruitore è anche il culmine di un tragitto educativo-terapeutico del lettore, ormai in grado (almeno potenzialmente) di avviare un *redde rationem* con la propria coscienza, insomma di salvarsi per il tramite della comprensione; del resto il fruitore viene spesso invitato a una prassi giudicante: «Non possiamo lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione» (PS VIII 145-146) ; «Vorremmo ora invitare il lettore a riflettere» (SQU 82). Il lettore di Levi è guidato, ammaestrato, in vista di quella autopedagogia che Manzoni stesso auspica per il proprio destinatario. La colpa della “società civile” fu infatti quella della voluta ignoranza, della scelta del non voler vedere e del non voler capire: la vittima può allora – Mondo alla rovescia che riporta sulla giusta strada – salvare quel carnefice che, come i giudici manzoniani della *Colonna infame*, scelse di non sapere. Salvati, allora, saranno anche i tedeschi, giudici mancati.

L'analisi della fenomenologia del contagio, che comprende pure una passione simmetrica come l'invidia,⁴ può trasparire dalle stesse considerazioni critiche leviane: si possono forse leggere in senso simbolico, proprio entro il codice della non contaminazione, i giudizi espressi nella *Ricerca delle radici*: Levi dichiara di amare e leggere Rabelais da quarant'anni «senza assomigliargli minimamente»;⁵ in modo omologo, il linguaggio di D'Arrigo è «non imitabile».⁶

¹ Anche Gertrude infatti replica, con la cameriera prima ancora che con Lucia, il contagio del male; vedi PIERANTONIO FRARE, *Il potere della parola. Dante, Manzoni, Primo Levi*, cit., p. 66.

² Cap. XXXVIII: «A forza d'esser disgustato, era diventato disgustoso».

³ Per il tema delle passioni in Manzoni, PIERANTONIO FRARE, *La scrittura dell'inquietudine*, cit., pp. 11-83 (e *passim*).

⁴ Un passo de *La conquista della felicità* di Bertrand Russell sembra attagliarsi molto bene a don Rodrigo: la persona invidiosa invece «di trovare piacere in ciò che ha, soffre per quello che gli altri hanno. Se può, priva gli altri dei loro vantaggi»; il passo è riportato da PRIMO LEVI, *Perché non siamo felici*, in *La ricerca delle radici*, cit., p. 1485.

⁵ PRIMO LEVI, *La ricerca delle radici*, cit., p. 1363.

⁶ Ivi, p. 1496.

Il discorso sulla zona grigia si immette anche in una analisi dei meccanismi del potere, che mostra una significativa intertestualità manzoniana:

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento di essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva [...] Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegare per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti (PS I 22-23).

Tale assunto può valere sia per il nazismo, sia per la zona grigia; proprio nel capitolo ad essa dedicato nei *Sommersi e salvati* si può leggere: «L'area del potere, quanto più è ristretta, tanto più ha bisogno di ausiliari esterni» (SES 1022); e ancora: i funzionari di basso rango, poveri diavoli, «tendevano a sviluppare una mentalità tipicamente corporativa, ed a difendere con energia il loro "posto di lavoro" contro chi, dal basso e dall'alto, glielo insidiava» (SES 1024).

Si ricorderà che gli occhi di don Abbondio, esemplare perfetto di esponente alla zona grigia, sono appunto grigi (senza contare la voluta oscurità del discorso con il quale si rifiuta di celebrare il matrimonio, discorso tenuto «non dicendo mai nulla di chiaro»; PS II 37).

Entro tale quadro rientra anche l'attenzione riservata da Levi ai bravi e ai monatti, gruppi di collaboratori del potere (del brutto potere), di «cooperatori» come li definirebbero le *Osservazioni sulla morale cattolica*¹ ed analizzati come gruppo etologico. Si legga in proposito un saggio contenuto ne *L'altrui mestiere*:

Molti animali, dalle strutture più diverse, ostentano colori vivaci e hanno carni di sapore disgustoso, oppure sono velenosi: ad esempio i pesci dorati e le coccinelle, o rispettivamente le vespe e certi serpenti. I colori vistosi servono come segnale e avviso, affinché i predatori li riconoscano da lontano e, ammaestrati da precedenti esperienze, si astengano dall'assalirli. Esiste un parallelo comportamento umano? In generale, l'uomo nocivo tende piuttosto a confondersi entro la maggioranza, per sottrarsi all'identificazione; ma non fa così quando è o si sente superiore alla legge. Bisognerebbe pensare un po' meglio all'apparenza dei bravi, quali li descrive il Manzoni.²

Si capisce allora perché ne *La zona grigia* si parla di «fauna» per i funzionari di basso rango (SES 1023); ne *La tregua* compaiono i «bravacci» che obbediscono al sedicente colonnello Rovi, il quale – al pari di don Rodrigo che ostentava i «segni della sua potenza»³ – «si era circondato di una piccola corte di sguatterri, scrittu-

¹ «ogni potere ingiusto, per far male agli uomini, ha bisogno di cooperatori che rinuncino ad obbedire alla legge divina»; ALESSANDRO MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, in *Scritti filosofici*, a cura di Rodolfo Quadrelli, Milano, Rizzoli, 2002, p. 290.

² PRIMO LEVI, *Romanzi dettati dai grilli*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 693.

³ «Aveva organizzato una scrivania, con moduli (scritti a mano, in bella scrittura con svolazzi), timbri, matite di vari colori e libro mastro; pur non essendo colonnello, anzi, neppure militare, aveva appeso fuori della porta un vistoso cartello "Comando italiano – Colonnello Rovi"»; T 251. Si noti che gli elementi cromatici (le matite) e vistosi fanno parte anche della fenomenologia dei bravi: Rovi è in fondo più un bravo che un don rodrigo.

rali, sagrestani, spie, messaggeri e bravacci, che egli remunerava in natura, con viveri sottratti alle razioni della comunità, ed esentandoli da tutti i lavori di comune interesse»;¹ «bravacci» è termine specificatamente manzoniano e ricorre cinque volte nel romanzo (particolarmente significativa, qui, l'occorrenza del capitolo iv che descrive la vita di Lodovico prima della sua trasformazione).² I monatti a loro volta sono 'funzionari' dotati di un'identità: «Come i diavoli di Malebolge, i monatti sono un gruppo; hanno sviluppato una filosofia e una morale di gruppo. [...] Cercano una giustificazione agli occhi degli altri e ai loro propri: sono "pubblici ufficiali", indispensabili e insindacabili»³ (il cercare un'autogiustificazione fittizia ai propri comportamenti sbagliati è tema del primo capitolo dei *Sommersi e salvati*; ma la costruzione di una gigantesca 'favola' è la stessa *Storia della colonna infame*). Nel loro dialogo con Renzo (definito da Levi «memorabile») non si può però non cogliere anche un riferimento alla fenomenologia del Sonderkommando: «per ricompensa della vita che facciamo... vanno dicendo che, finita la moria, ci vogliono fare impiccare tutti». ⁴ Del resto i monatti «erano addetti ai servizi più penosi e pericolosi della pestilenza: levar dalle case, dalle strade, dal lazzaretto, i cadaveri; condurli sui carri alle fosse, e soterrarli; [...] bruciare, purgare la roba infetta e sospetta» (PS xxxii 612).

Nella *Tregua* compare anche un monatto non turpe: Noah era «il Scheissminister di Auschwitz libera, il Ministro delle latrine e pozzi neri; ma nonostante questo suo incarico da monatto (che d'altronde egli aveva assunto volontariamente) non c'era nulla di turpe in lui, o se qualcosa c'era, era sopraffatto e cancellato dall'impeto del suo vigore vitale» (T 221). Non manca però neppure in questo caso la sottolineatura della responsabilità personale: l'incarico era stato «assunto volontariamente».

Come esistono monatti buoni esistono però anche deportati-lanzichenecchi: «Sono sicuro che gli abitanti di Curtici ancora ricordano il flagello del nostro passaggio [...] rimanemmo inchiodati a Curtici, noi e il treno e la scorta, per sette giorni estenuanti, e devastammo il paese» (T 383-384); termini come flagello e passaggio sono di derivazione manzoniana: nel capitolo xxviii è proprio ricordato il «flagello» che si sta per abbattere sulla terra lombarda, nonché «i danni che si potevan temere da un tal passaggio»; il terribile «passaggio» dei lanzichenecchi è più volte citato nei capitoli xxx e xxxi. E *La tregua* è anche il libro dei mutamenti, delle trasformazioni, di un rimescolamento vitale, delle strade che si tentano, degli esperimenti, forse della reversibilità,⁵ insomma è il mondo del «Lager a rovescio» (T 232).

Si possono forse inserire in questo discorso i non pochi riferimenti, sparsi nel *corpus* leviano, a un altro cooperatore del male, al grigio don Abbondio (e non

¹ *Ibidem*.

² ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi sposi*, cit., cap. III («Il ciuffo era dunque quasi una parte dell'armatura, e un distintivo de' bravacci»); cap. IV («Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci»); cap. VII («que' due bravacci»); cap. XI («si parlava molto de' due bravacci»); cap. XXIII («Passan davanti la Malanotte; bravacci sull'uscio»).

³ PRIMO LEVI, *Il pugno di Renzo*, cit., p. 700.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Sulla reversibilità in Levi si veda GIORGIO BERTONE, *Italo Calvino e Primo Levi*, in *Italo Calvino. Il castello della scrittura*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 177-211.

andrà mai dimenticato che anche Levi percepisce se stesso – in quanto sopravvissuto – come, in qualche modo, grigio). Levi sceglierà come *alter ego* Renzo, ma la legge della vita è asimmetrica, necessita retroazione e ossimoro (non caos); lo stesso vagabondaggio culturale di Levi, il percorrere strade diverse da quelle consolidate (la chimica, la letteratura) si raddoppiano in un gioco identitario con gli opposti (opposti fino a un certo punto: «tutti eravamo grigi»). Si pensi alla *Tregua*: «Il mattino seguente, sotto un sole radioso, il treno si fermò a Kazatin. Questo nome non mi suonava nuovo: dove lo avevo letto o inteso?» (T 374-375); si accosti il celeberrimo *incipit* manzoniano: «Carneade! Chi era costui? [...] Questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito» (PS VIII 139). Nelle pagine di *Bisogno di paura*, incursione nel lato oscuro dell'esistenza, il pavido curato è abbinato all'avversione e alla paura degli uomini per i pipistrelli: «la nostra avversione razzista di animali diurni contro la “cattiva gente, gente che gira di notte” (così don Abbondio) non arretra davanti alla mancanza di ogni conferma sperimentale». ¹ La conferma sperimentale rimanda alla prassi scientifica: don Abbondio è associato al pregiudizio ma è anche un rappresentante del comportamento umano. E, forse l'affermazione più significativa di tutte è questa: «Io credo proprio che il mio destino profondo (il mio pianeta, direbbe don Abbondio) sia l'ibridismo, la spaccatura». ² La spaccatura è certamente l'ibrido vitale ma contiene in sé qualcosa di sinistro, problematico (come lo stesso lavoro ben fatto: opera eticamente connotata ma anche emanazione di una razionalità omicida).

LA CHIAREZZA, LA CLASSIFICAZIONE, L'ECCEZIONE

La chiarezza è un tema capitale della poetica di Levi. ³ Si tratta di un concetto centrale anche nel romanzo manzoniano. Numerose sono infatti le occorrenze del motivo nei *Promessi sposi*, testo che presenta una ossessiva ricerca di chiarezza in un mondo che costituzionalmente la nega, non solo quando il potere difende sé stesso ma anche quando sono le stesse vittime a voler comunicare.

Una ricerca sulla chiarezza nei *Promessi sposi* sarebbe di per sé autonoma; ma occorre, nel presente discorso, menzionare almeno qualche segmento testuale particolarmente pertinente. Si possono rintracciare nell'opera diversi livelli che comprendono la chiarezza negata e l'oscurità usata come strumento repressivo o di comando; la chiarezza evocata dal narratore per la propria narrazione (il narratore stesso sottolinea tale esigenza: nel descrivere i manichini afferma: «(ci dispiace di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede)» (PS xv 303); e: «Questo era, a un di presso, il pensiero del giovine; però men chiaro di quello ch'io l'abbia saputo esprimere» (PS xvii 338); collegata al punto precedente, c'è poi la chiarezza come riflessione metaletteraria. Ci sono infatti segmenti testuali in cui la ricerca di chiarezza rimanda al lavoro del letterato (e dello storico) e ai rischi falsificanti della parola letteraria: «Con tutti questi brani

¹ PRIMO LEVI, *Bisogno di paura*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 848.

² PRIMO LEVI, *Conversazioni e interviste*, cit., p. 186.

³ FRANÇOISE CARASSO, *Primo Levi. La scelta della chiarezza*, Torino, Einaudi, 2009 (1 ed. 1997).

di notizie, messi poi insieme e cuciti come s'usa, e con la frangia che ci s'attacca naturalmente nel cucire, c'era da fare una storia d'una chiarezza tale, da esserne pago ogni intelletto più critico»; (PS XI 223).¹ Che la letteratura sia una forma di cucito, comunque, lo afferma anche il narratore de *La chiave a stella*: «non è detto che l'aver trascorso più di trent'anni nel mestiere di cucire insieme lunghe molecole presumibilmente utili al prossimo, e nel mestiere parallelo di convincere il prossimo che le mie molecole gli erano effettivamente utili, non insegni nulla sul modo di cucire insieme parole e idee, o sulle proprietà generali e speciali dei tuoi colleghi uomini».²

E ancora, passo notissimo: il contadino semi-analfabeta si rivolge a chi sa scrivere informandolo, «con più o meno ordine e chiarezza, degli antecedenti» (PS XXVII 515); inoltre, una volta arrivata la missiva a destinazione, se «il soggetto della corrispondenza è un po' geloso; se c'entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo», se «c'è stata anche l'intenzione positiva di non dire le cose affatto chiare», allora il contatto comunicativo si perde completamente. Si aggiunga che l'intermediario tra destinatario e destinatario, colui che sa scrivere, è fonte di malintesi ed è paragonato allo scrittore: «Con tutto ciò, al letterato suddetto non gli riesce sempre di dire tutto quel che vorrebbe; qualche volta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa».³ E si consideri il significativo parallelismo tra «Allora prendo la matita e il quaderno» (SQU 138) e «piglia la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro» dei *Promessi sposi* (PS XXVII 515). Si tratta di un'espressione che si ritrova spesso quando Levi fa riferimento alla prassi creativa: Joel König «ha preso la penna solo perché gli sembrava che la sua storia fosse troppo singolare per non essere raccontata»⁴ (si noti che parte del racconto di Joel ha forma orale, tratto omologo alla narrazione orale di Renzo all'Anonimo e che si può annoverare tra le forme di racconto cui Levi – che avverte la natura sottilmente fraudolenta di ogni scrittura verbale – guarda con attenzione). Levi sa bene del resto quanto sia poi rischioso far raccontare la propria storia da altri: lo apprende proprio dalla vicenda di Renzo, il quale ascolta, deformata, la propria avventura dagli avventori della locanda (protoesempio di negazionismo?); per questo Levi sottolinea tutte le volte che parla per altri. Prender la penna è un rischio e un pericolo, che incrina o lacera la rispondenza tra vita e parole (scrittura): in Federigo «la vita è il paragone delle parole», una situazione che si ritrova in *Stanco di finzioni*: «quanto è gradevole [...], pacificante, rasserenante», il caso «dell'uomo che si conserva uguale a se stesso attraverso quello che scrive»⁵ (apprezzamento che si staglia su un paradigma a dir poco problematico: «il mestiere di rivestire i fatti con parole» risulta «fallimentare per sua profonda essenza»)⁶.

¹ Su questo capitolo in relazione a tali tematiche si veda PINO FASANO, *L'imbroglione romanzenesco*, in *Il comico nella letteratura italiana*, a cura di Silvana Cirillo, Roma, Donzelli, 2005.

² PRIMO LEVI, *La chiave a stella*, cit., p. 1076.

³ *Ibidem*.

⁴ PRIMO LEVI, *Stanco di finzioni*, in *Lilit*, cit., p. 48.

⁵ *Ibidem*.

⁶ PRIMO LEVI, *Il sistema periodico*, cit., p. 941.

Più volte richiamate le prese di posizione di Levi a favore della chiarezza,¹ come in *Dello scrivere oscuro* in cui si parla di limitare le «interpretazioni equivocate» (di cui pullulano i *Promessi sposi*, da quelle, per non fare che due esempi, di Azzecagarbugli a quelle dei famigliari di Gertrude, le cui lacrime sono «interpretate», volutamente sbagliando, come lacrime di consolazione; PS x 191); Levi afferma con riferimento al capitolo VIII dei *Promessi sposi*:

parlare al prossimo in una lingua che egli non può capire può essere malvezzo di alcuni rivoluzionari, ma non è affatto uno strumento rivoluzionario: è invece un antico artificio repressivo, noto a tutte le chiese, vizio tipico della nostra classe politica, fondamento di tutti gli imperi coloniali. È un modo sottile di imporre il proprio rango: quando padre Cristoforo dice «Omnia munda mundis» in latino a fra Fazio che il latino non lo sa, a quest'ultimo, «al sentir quelle parole gravide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente, ... parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò, e disse: "basta! lei ne sa più di me"». ²

Dunque, persino fra Cristoforo partecipa, attraverso il linguaggio e seppur per un attimo, alla dimensione del potere (una sorta di zona grigia), quasi a confermare che nessun «personaggio manzoniano [...] è del tutto negativo o del tutto positivo»;³ certo è che Levi porta un esempio particolare (un caso), a fronte di altri più patenti (per esempio Azzecagarbugli) e mostra un interesse per i modi sottili, quasi per l'eccezione che va oltre la regola (i *Promessi sposi*, considerando le diverse fenomenologie comunicative presenti, sono una vera e propria enciclopedia della comunicazione). In ogni caso, la dialettica chiaro/oscuo è comunque, anche lessicalmente, manzoniana: «dal quale [ragguaglio], tanto Agnese quanto il suo turcomanno furono ben lontani di ricavare un costrutto *chiaro* e intero [...]. C'erano poi delle domande affannose, appassionate, su' casi di Lucia, con de' cenii *oscuri* e dolenti» (PS XXVII 516; corsivi nostri).

Ugualmente condannato il linguaggio del cuore,⁴ condanna cui non è forse estranea la domanda di Manzoni: «Certo il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualcosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto» (PS VIII 162). Il discorso è pure correlato al perenne sospetto di Levi nei confronti delle potenzialità discorsive e falsificanti della parola letteraria – e non solo⁵ – anche la più responsabile, anche la propria. A questo perimetro speculativo si associa inoltre l'idiosincrasia, con alcune corrispondenze concettuali tra i due autori, circa tutte quelle idee che indicano disordine: caos (PS III, XVI, XXIII;

¹ DOMENICO SCARPA, *Chiaro/oscuo*, in *Primo Levi*, a cura di Marco Belpoliti, «Riga», 1997, pp. 230-253. Si veda anche DOMENICO SCARPA, *Oscuro/chiaro*, in *Giorgio Manganelli*, a cura di Marco Belpoliti, Andrea Cortellessa, «Riga», 2006, pp. 426-455 (sui punti di contatto tra Levi e Manganelli).

² PRIMO LEVI, *Dello scrivere oscuro*, in *L'altrui mestiere*, cit. p. 680.

³ PIERANTONIO FRARE, *La scrittura dell'inquietudine*, cit., p. 184.

⁴ «Non è vero che il solo scrivere autentico è quello che "viene dal cuore" [...]. Lungi dall'essere universale nel tempo e nello spazio, il linguaggio del cuore è capriccioso, adulterato e instabile come la moda, di cui in effetti fa parte»; PRIMO LEVI, *Dello scrivere oscuro*, cit., p. 677.

⁵ Sia concesso il rimando a ANDREA RONDINI, *Bello e falso. Il cinema secondo Primo Levi*, «Studi novecenteschi», 73, gennaio-giugno 2007, pp. 57-100.

Levi, *Il sistema periodico*),¹ confusione (varie occorrenze nel romanzo, tra cui nella descrizione della vigna di Renzo, e in passi strategici di Levi: la molecola anomala è il simbolo «del prevalere della confusione sull'ordine»²), garbuglio (PS XI 228), guazzabuglio (PS X, XIV, XVI, XXXIII), groviglio (Levi: «infernale groviglio di leggi e divieti», SQU 86; «groviglio infinito e indefinito», SES 1017; «groviglio di sogno megalomane, di vitalità barbarica e di reale capacità diplomatica e organizzativa», SES 1038), intrigo/intrico³ (e non andrà dimenticato il «mescuglio» che compare nella *Colonna infame*).⁴

La chiarezza deve essere invece trasmessa al lettore, tanto che il narratore dei *Promessi sposi* apre vere e proprie parentesi didattiche, come nel caso del termine 'manichini': «Consistevano questi (ci dispiace di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede), consistevano in una cordicella lunga un po' più che il giro d'un polso ordinario, la quale aveva nelle cime due pezzetti di legno, come due piccole stanghette. La cordicella circondava il polso del paziente; i legnetti passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che girandoli, restringeva la legatura, a volontà» (PS XV 303). Chiarezza, allocuzione al lettore ed enciclopedia ritornano in Levi: «Può essere che invece non mi segua il lettore. Qui ed altrove, dove è questione di mandrini, molecole, di cuscinetti a sfera e di capicorda; bene, non so che farci, mi scuso ma sinonimi non ce n'è. Se, come è probabile, ha accettato a suo tempo i libri di mare dell'Ottocento, avrà pure digerito i bompressi e i palischer-mi: dunque si faccia animo, lavori di fantasia o consulti un dizionario. Gli potrà venire utile, dato che viviamo in un mondo di molecole e cuscinetti»⁵ (si ricordi il passo metanarrativo del capitolo XXXIII dei *Promessi sposi*: «Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: *non so che dire*: fabbricatevelo. Quello era così»; e Levi: «bene, *non so che farci*, mi scuso»).

La vita, e l'arte, non hanno però solo bisogno di chiarezza, di conoscenza e di ordine; occorrono pure l'impurezza, l'eccezione, il granello di sabbia, la rispondenza alla situazione. Nell'*Altrui mestiere* si afferma: «la vita è regola, è ordine che prevale sul Caos, ma la regola ha pieghe, sacche inesplorate di eccezione, licenza, indulgenza e disordine. Guai a cancellarle, forse contengono il germe di tutti i nostri domani». ⁶ Nei *Promessi sposi* si legge: «Quell'uomo era stato a sentire all'uscio del suo padrone: aveva fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarlo di ciò? Secondo le regole più comuni e men contraddette, è cosa molto brutta; ma quel caso non poteva riguardarsi come un'eccezione? E ci sono dell'eccezioni alle regole più comuni e men contraddette?» (PS VI 108).

L'astrazione, la norma, la regola a volte non servono a niente: nell'episodio narrato nel capitolo *Una curizetta* de *La tregua* emerge un chiarissimo richiamo al don

¹ PRIMO LEVI, *Il sistema periodico*, cit., p. 915: «L'ordine segue al caos».

² PRIMO LEVI, *La sfida della molecola*, in *Lilit*, cit., p. 167.

³ PRIMO LEVI, *Roulette dei batteri*, in *Racconti e saggi*, in *Opere*, II, p. 951.

⁴ ALESSANDRO MANZONI, *Storia della colonna infame*, cap. III, p. 794.

⁵ PRIMO LEVI, *La chiave e stella*, cit., p. 1081.

⁶ PRIMO LEVI, *Il rito e il riso*, in *L'altrui mestiere*, cit. p. 798.

Ferrante manzoniano:¹ «Ero molto imbarazzato. Il russo, dicono, è una lingua indoeuropea, e i polli dovevano essere noti ai nostri comuni progenitori in epoca certamente anteriore alla loro suddivisione nelle varie famiglie etniche moderne “His fretus”, vale a dire su questi bei fondamenti, provai a dire “pollo” e “uccello” in tutti i modi a me noti, ma non ottenni alcun risultato visibile» (T 322): Primo cerca di farsi capire dai contadini russi di un micro villaggio ricorrendo ad alcune nozioni storico-linguistiche astratte, comunque non pertinenti in quell’occasione e che non riescono a colmare il deficit comunicativo (al personaggio manzoniano è riconducibile l’eccesso di astrazione: quello di Primo è infatti un sillogismo); il soggetto fallisce, la comunicazione non riesce. Si tratta di una lingua non adatta alla situazione, tanto che il nome di una gallina diventa indicibile. La *Tregua* presenta momenti ‘comici’ in cui possono trovare spazio l’auto-parodia del soggetto – ma la critica al nozionismo e la mancanza di parole per esprimere l’orrore sono temi tutt’altro che sporadici in Levi – nonché la ludica sperimentazione di maschere letterarie, omologa all’‘allegria’, alla curiosità che scandisce il ritorno a casa, un tragico e al contempo picaresco vagabondaggio per l’Europa orientale.² La curizetta è disegnata: al cervello si sostituisce la mano, che non a caso suggella la fine dell’episodio.³

Evitare gli eccessi normativi ha diverse conseguenze. Dopo aver parlato di un evento «eccezionale», «unico» (una ragazza che sopravvive alla camera a gas), Levi afferma:

Come non ricordare l’«insolito rispetto» e l’esitazione del «turpe monatto» davanti al caso singolo, davanti alla bambina Cecilia morta di peste che, nei *Promessi Sposi*, la madre rifiuta di lasciare buttare sul carro confusa tra gli altri morti? Fatti come questi stupiscono, perché contrastano con l’immagine che alberghiamo in noi, dell’uomo concorde con se stesso, coerente, monolitico; e non dovrebbero stupire, perché tale l’uomo non è. Pietà e brutalità possono coesistere nello stesso individuo e nello stesso momento, contro ogni logica; e del resto, la pietà stessa sfugge alla logica (SES 1033).

Si sviluppa così una cospicua attenzione verso l’emersione dei casi singoli che nei *Sommersi e i salvati* hanno ampio spazio: caso-limite del Sonderkommando,⁴ il caso degli ebrei di Corfù,⁵ «caso particolare»,⁶ «alcuni casi eccezionali»;⁷ il ca-

¹ Già notato da MIRNA CICIONI, *Bridges of knowledge*, cit., pp. 46-47.

² MARTINA DI FLORO GULA, *Tra i sorrisi di Primo Levi: alcuni appunti sugli aspetti comici e umoristici de «La tregua»*, «Nemla Italian Studies», xxxii, 2009-2010, pp. 90-109.

³ «cucinammo il pollo e lo mangiammo in mano»; T 323.

⁴ «Un caso-limite di collaborazione è rappresentato dai Sonderkommando di Auschwitz e degli altri Lager di sterminio» (SES 1028).

⁵ «Di almeno un caso abbiamo notizia precisa» (gli ebrei di Corfù che si rifiutarono di far parte delle Squadre speciali): ivi, p. 1035.

⁶ «È questo un caso particolare di quella deriva dei ricordi a cui accennavo nel primo capitolo»: ivi, p. 1046.

⁷ «Escluderò da questo esame alcuni casi eccezionali» di prigionieri che alla liberazione non provarono vergogna (casi comunque menzionati, per esempio i prigionieri politici): ivi, p. 1047.

so estremo di Hurbinek;¹ «traccia singolare»² di yiddish; il «caso particolare»;³ l'episodio «eccezionale»⁴ (ma già nella *Tregua* si mostra «quanto poco soccorrano le idee generali alla comprensione dei casi singoli»; T 214). Tale predisposizione acuta verso il pulviscolare, verso le diverse particelle che formano un evento, al limite verso una vera e propria *mathesis singularis*, certamente risente di una predisposizione manzoniana: «Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo» (PS XIII 259; con parentela concettuale con le infinite sfumature, le motivazioni, le gradazioni che formano la zona grigia⁵); similmente, il romanzo ritorna su questo tema quando mette in evidenza la «serie infinita di particolari che andavano crescendo e variandosi ogni momento» (PS XVIII 347), in riferimento al «gran fracasso» scoppiato a Milano. Non pochi interpreti leviani hanno evidenziato lo scetticismo gnoseologico dell'ultimo Levi: crediamo che Manzoni abbia contribuito, se non all'esito, almeno però a forgiare un approccio alle cose particolarmente attento alla loro varietà e unicità fenomenica (che allo scrittore lombardo derivava anche dal personalismo di stampo cattolico).

L'esempio più eclatante di caso-limite è poi quello di Levi stesso, il sopravvissuto che rappresenta un'eccezione, vale a dire è colui che *non* è il testimone migliore («Lo ripeto, non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri»; SES 1055). Chi è sopravvissuto è infatti colui che non ha esperito il ciclo completo della distruzione ed è quindi – paradossalmente – un privilegiato; il concetto di privilegio è presente nei *Sommersi e salvati* – soprattutto, e largamente, nel capitolo dedicato alla zona grigia⁶ – e ha un'origine manzoniana: si legga un passo in cui il concetto è operante in modo tutt'altro che generico per il presente discorso, anche perché basato sulla forte analogia peste-Lager: «I pochi guariti dalla peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata» (PS xxxiii 636). Volendo agganciarsi a queste riflessioni si potrebbe forse notare come né Renzo né Lucia esperiscano il ciclo completo del male: Lucia è rapita ma non consegnata a don Rodrigo, Renzo passa attraverso la peste ma sopravvive. Il motivo del privilegio merita un'ulteriore riflessione perché esso implica l'essere vivo al posto di un altro, tema specifico dei *Promessi sposi* (Lodovico/Cristoforo) e della *Colonna infame*: Piazza è «costretto» a «mettere una vittima in suo luogo»: ⁷ è una costrizione, vuol dire accettare la logica dei sovrachiatori, vuol dire partecipare in ultima analisi del codice mimetico, essere trascinati dall'abbraccio orrendo (e mettere in crisi la differenza tra vittime e oppressori); anche per questo Levi rifiuta il disegno provvidenziale di essere vivo al posto di un altro. Sopravvivere è quindi «colpa», che si nutre di un «dubbio»: «potrei essere vivo al posto di un al-

¹ Ivi, p. 1064.

² Ivi, p. 1069.

³ Ivi, p. 1113.

⁴ Ivi, p. 1125: «per dimostrare quanto mi siano lontani i giudizi globali, vorrei raccontare un episodio: è stato eccezionale, ma è pure avvenuto».

⁵ «questa disponibilità è variegata da infinite sfumature e motivazioni» (SES 1023).

⁶ «Per quanto riguarda i prigionieri privilegiati, il discorso è più complesso, ed anche più importante: a mio parere, è anzi fondamentale».

⁷ ALESSANDRO MANZONI, *Storia della colonna infame*, cit., cap. III, p. 796.

tro, a spese di un altro; potrei avere soppiantato, cioè di fatto ucciso» (SES 1055; e non si dovrà dimenticare la reinterpretazione della traccia dantesca di tale tema: Branca Doria).¹

Chiarezza esige distinzione, la distinzione casi singoli, a loro volta i casi singoli parcellizzano la regola: il sistema filosofico che ne esce oscilla tra rigore e 'debolezza' (e forse la necessità leviana di richiamare costantemente ciò che è vero riposa su questa progressiva erosione gnoseologica).² La disposizione alla chiarezza gnoseologica e alla comprensione (che si traducono in una ossessione visiva) si converte sulla pagina in una continua fenomenologia e classificazione del vivente, anticamera – paradossale – di un relativismo conoscitivo: continuando a distinguere si arriva progressivamente all'assolutizzazione del caso singolo. Così, nei *Promessi sposi*, «Alcuni davanti ai cavalli [...]; alcuni facevan lo stesso» (PS XIII 262-263); «alcuni di que' compagni s'eran rimessi a giocare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se n'andavano» (PS XIV 282); in *Se questo è un uomo*: «Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono»; parimenti, ne *I sommersi e i salvati* (*La zona grigia*): «Alcuni fra questi [...] Alcuni fra loro» (SES 1024). La tendenza classificatoria di *Se questo è un uomo* sembra discendere dal romanzo di Manzoni: «Le due classi, dei pessimisti e degli ottimisti, [...] a seconda dell'interlocutore e del momento» (SQU 30); nei *Promessi sposi*: «In ciascuna di queste due parti [...] secondo che si presenti l'occasione [...] secondo il vento» (PS XIII). Ancora: «Chi andava a casa [...] chi s'allontanava [...] chi, in cerca d'amici» (PS XIV); e poco dopo: «Chi raccontava con enfasi [...] chi raccontava [...] chi si rallegrava [...]]; chi, sghignazzando, diceva [...] chi più stizzosamente mormorava»;³ ne *I sommersi e i salvati*: «chi mendicando brandelli di informazione, chi propalando senza discernimento notizie trionfali o disastrose, chi aguzzando occhi ed orecchi a cogliere ed a cercare di interpretare tutti i segni offerti dagli uomini, dalla terra e dal cielo» (SES 1070). Si tratta, ancora una volta, di saper interpretare i segni.

Classificare⁴ porta al *pathos* tassonomico, operativo nell'analisi di quella forma minore di racconto (ma non è detto di minor potere) che è il pettegolezzo, nell'analisi del quale emerge il Levi classificatore. Manzoni, nel capitolo undicesimo del romanzo, diviene attento e scientifico descrittore di quello che Levi definisce «pettegolezzo vincolato: "Lo dico solo a te: non dire nulla a nessuno».⁵ Manzoni è fenomenologo del comportamento umano.

La chiarezza e la classificazione impongono anche la capacità di riconoscere e interpretare i segni. Si consideri il capitolo II di *Se questo è un uomo*: «L'arrivo di un piccolo reparto di SS tedesche avrebbe dovuto far *dubitare* anche gli ottimisti; si riu-

¹ Si veda la poesia *Il superstite* che si chiude con il verso «E mangio e bevo e dormo e vesto panni» (nei versi precedenti: «Andate. Non ho soppiantato nessuno, / Non ho usurpato il pane di nessuno, / Nessuno è morto in vece mia»): PRIMO LEVI, *Il superstite*, cit., p. 576.

² Significativo che l'ultimo libro di Robert Gordon dedicato alla Shoah e a Levi si soffermi su caso e fortuna: ROBERT S. C. GORDON, «Sfacciata fortuna». *La Shoah e il caso*, Torino, Einaudi, 2010.

³ Si trova questa tipologia discorsiva anche in altre parti del romanzo (cap. XXIX).

⁴ Su questa specifica passione leviana ENRICO MATTIODA, *Ordinare e classificate*, in *L'ordine del mondo. Saggio su Primo Levi*, Napoli, Liguori, 1998.

⁵ PRIMO LEVI, *Del pettegolezzo*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 983.

sci tuttavia a interpretare variamente questa novità, senza trarne la più ovvia delle conseguenze, in modo che, nonostante tutto, l'annuncio della deportazione trovò gli animi impreparati» (corsivo mio); è, questa, una variante peggiorativa di quella erosione del senso critico già in atto nel romanzo di Manzoni, dove una dimensione veritativa, tutt'altro che lineare,¹ non scompare del tutto: «le menti erano ancor capaci di *dubitare*» (PS xxxi 600; corsivo mio). Chi, insomma, se non coloro che stavano per essere deportati ad Auschwitz avrebbero dovuto stare attenti all'interpretazione dei segni, chi se non quella «popolazione» internata a Fossoli, che «non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragion di temerlo» (PS xxxi 588)?² Eppure qualche segno c'era: in *Se questo è un uomo* «L'arrivo di un piccolo reparto di SS», nei *Promessi sposi* l'«arrivo di quelle nuove de' paesi». Sembra che quando si innesca tale meccanismo segnico si attivi una memoria manzoniana; si leggano le parole con cui iniziano *I sommersi e i salvati*: «Le prime notizie sui campi d'annientamento nazisti hanno cominciato a diffondersi nell'anno cruciale 1942. Erano notizie vaghe, tuttavia fra loro concordi: delineavano una strage di proporzioni così vaste, di una crudeltà così spinta, di motivazioni così intricate, che il pubblico tendeva a rifiutarle per la loro stessa enormità» (SES 997); si confrontino tali righe con alcuni passi del capitolo xxxi, dove torna il *deficit* indiziario del «pubblico»: «quello che già c'era stato disseminato [...] andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno e ne' primi mesi del susseguente 1630. [...] e la radezza stessa de' casi allontanava il sospetto della verità, confermava sempre più il pubblico in quello stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste» (PS xxxi 591). Senza contare l'analogia tra il divertimento delle SS («si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri» che mai il loro racconto sarebbe stato creduto) e quello di quei medici che, nel testo manzoniano, «deridevan gli auguri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi».

Un discorso del tutto simile si può svolgere per *Argento (Sistema periodico)*, in cui al narratore un amico racconta il profilarsi di un problema con le carte per le radiografie: «Le grane, tu lo saprai, non vengono al galoppo, come gli Unni, ma zitte, di soppiatto, come le epidemie. incominciò con un espresso da un centro diagnostico di Vienna [...]. Si risponde con una lettera compunta, in cui ci si scusa dell'involontario eccetera, ma dopo il primo lanzicheneco morto di peste è meglio non farsi illusioni: la peste è peste, è inutile fare gli struzzi».³ Vale la pena soffermarsi brevemente sulle grane che arrivano di soppiatto: una «grana» è certamente la deportazione, annunciata da alcuni segnali, come già notato; ma si

¹ «In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di preferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è affacciata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro» (PS xxxi 602).

² La metafora della peste (e dei suoi segni premonitori) è presente anche nel *Sistema periodico*: «di questa pestilenza che stava per sommergerci non era giunta a noi alcuna notizia precisa, solo cenni vaghi e sinistri»: PRIMO LEVI, *Il sistema periodico*, cit., p. 850.

³ Ivi, p. 917. Per la legge del contrario, Sandro Delmastro fu invece «il primo caduto del Comando Militare Piemontese»; ivi, p. 781.

ricorderà che anche Renzo, nella notte degl'imbrogli, era entrato «di soppiatto» nella casa di don Abbondio (per il quale il matrimonio di Renzo e Lucia era certamente una «grana»).

Il discorso sulle competenze segniche, nonché sulla cultura semiotica di Levi, meriterebbe una trattazione specifica,¹ partendo dall'idea di *Se questo è un uomo* come libro-traccia: il capolavoro leviano è considerato dal suo autore un libro che, «come un animale nomade, ormai da quarant'anni si lascia dietro una traccia lunga e intricata» (SES 1124). Anche qui, il primo semiologo, il primo personaggio iscritto in un'orbita decodificatoria, l'attante deputato a cercare «un'interpretazione di tutti que' segni» (PS VII 133)² è Renzo, progenitore di Primo e simile a chi, ad Auschwitz, per non contrarre il morbo della non comunicazione, cercava di «cogliere» e «di interpretare tutti i segni offerti dagli uomini, dalla terra e dal cielo» (SES 1070). Una ricerca difficile che però gli uomini, lo sapevano bene Manzoni e Levi, spesso hanno deciso, e decidono, di non iniziare nemmeno.

¹ Si considerino l'episodio *Una curizetta* ne *La tregua*; il saggio *Segni sulla pietra* ne *L'altrui mestiere*; il brano riportato da Levi nella *Ricerca delle radici* dello scambio Giacobbe-Esaù narrato da Th. Mann; Renzo – dettaglio sottolineato ancora da Levi – scambiato per untore dai monatti (un tema che presenta punti di contatto con l'idea di Mondo alla Rovescia; Renzo deve liberarsi dai suoi liberatori come dovrà fare Joel König).

² Sulla trama di segni nel romanzo manzoniano UMBERTO ECO, *Semiosi naturale e parola nei Promessi sposi*, in *Leggere i Promessi sposi*, a cura di Giovanni Manetti, Milano, Bompiani, 1989, pp. 1-16.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Febbraio 2011

(CZ 2 · FG 3)



View Fabrizio Serra's profile on LinkedIn, the world's largest professional community. Fabrizio has 1 job listed on their profile. See the complete profile on LinkedIn and discover Fabrizio's connections and jobs at similar companies. Owner, Fabrizio Serra editore. Pisa Area, Italy. Publishing. Fabrizio Serra editore. 1 connection. View Fabrizio Serra's full profile. It's free! Your colleagues, classmates, and 500 million other professionals are on LinkedIn. Fabrizio Serra Editore, Pisa/Rome. ISSN 0459-2980. David Mattingly (a1). imported from Wikimedia project. Italian Wikipedia. Wikimedia import URL. https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Fabrizio_Serra_Editore&oldid=88719282. country. Italy. 0 references. headquarters location. Pisa. 1 reference. imported from Wikimedia project. Italian Wikipedia. Wikimedia import URL. https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Fabrizio_Serra_Editore&oldid=88719282. official website. <http://www.libraweb.net>. 1 reference. imported from Wikimedia project.